

## LA LETTERATURA BAROCCA A MALTA

(con testi inediti)

di GIOVANNI MANGION

DALLA *Storia Letteraria delle Regioni d'Italia* di Walter Binni e Natalino Sapegno (Firenze, 1968) sono rimasti fuori i territori che non appartengono politicamente all'Italia, ma che sono stati per lunghi secoli italo-foni e hanno contribuito direttamente in qualche modo alla vita letteraria della penisola: si tratta di un'omissione consapevole e deliberata, evidentemente, dal momento che agli illustri autori interessava delineare una prima, rapida e colorita sintesi della storia letteraria delle attuali regioni d'Italia, rilevando e affrontando man mano l'ovvia difficoltà creata dal continuo spostamento dei confini regionali, per non parlare della questione, più sottile, della trasformazione subita dal concetto stesso di regione nella storia medioevale e moderna.<sup>1</sup>

L'atlante storico-letterario d'Italia, auspicato da Dionisotti nella sua relazione sul tema 'Culture regionali e letteratura nazionale' e, implicitamente, da quanti hanno partecipato al Congresso barese (aprile 1970) dedicato allo stesso tema, dovrebbe, a mio parere, tener conto anche di quei territori, che poi sono i territori di confine degli Stati finitimi della Italia e le isole di Corsica, Malta e Corfù. Ignorare di proposito la produzione letteraria di queste terre periferiche, in omaggio a delle considerazioni non bene precisate, sarebbe a scapito della completezza e quindi del valore scientifico dell'impresa auspicata: esaminarla senza preconcetti ed occuparsi di quanto possa esserci di valido sarebbe invece, secondo me, un 'segno della maturità degli studi storici di italianistica e della raggiunta unità spirituale e politica della nazione', per dirla con le parole del manifesto diramato dall'Associazione internazionale di lingua e letteratura italiana.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Per es., a p. 433 N. Sapegno scrive: 'E' ben noto che le Marche costituiscono, nei confini che oggi ad esse si assegnano, niente più che una ripartizione geografica e amministrativa, per nulla caratterizzata da una comunità di vicende storiche e culturali. E' del tutto impossibile descrivere una rete di rapporti e individuare una linea unitaria di sviluppo tra i diversi territori che a volta a volta gravitano politicamente, culturalmente e persino linguisticamente verso le regioni contermini...'

<sup>2</sup> Tale 'maturità' sembra spettare innanzitutto ai pur giovani studi linguistici in Italia, i quali, con l'apporto di studiosi stranieri, hanno seguito lo sviluppo e le ramificazioni della lingua e dei dialetti italiani senza riconoscere barriere di

In questo scritto mi occupo brevemente dell'isola di Malta, la quale, pur essendo geograficamente appartata e vivendo perciò entro certi limiti di vita autonoma, ha però gravitato verso la penisola italiana almeno fino a tutto il Settecento, come dimostra appunto la letteratura, che è sempre l'espressione più pura della cultura e della storia di un popolo.

Mi limito alla letteratura barocca: non solo perchè il Seicento italiano costituisce un campo particolarmente suscettibile di scavo e di ricerche originali, ma anche perchè quel periodo è stato per Malta particolarmente vivace e interessante, sebbene ancora pressochè ignoto.<sup>3</sup>

Malta, infatti, fu una dipendenza della Sicilia dalla seconda guerra punica fino alla conquista francese del 1798, e della Sicilia condivise le sorti, e cioè la stessa ininterrotta serie di dominazioni straniere e lo stesso lento e discontinuo progresso economico e sociale, fino al 1530, quando la piccola isola fu concessa da Carlo V in feudo franco e perpetuo all'Ordine Gerosolimitano. Così Malta, che era stata un'appendice piuttosto trascurata di un'altra isola, acquistò improvvisamente un'importanza, come si dice oggi, geo-politica, e soprattutto in seguito al Grande Assedio del 1565, che costituì in effetti una prima repulsa della formidabile offensiva del Turco nell'Europa centrale, che ebbe la sua ideale conclusione sei anni dopo, in seguito all'occupazione turca di Cipro, nella più famosa battaglia di Lepanto. Quei duri combattimenti, coronati da una insperata vittoria, servirono fra l'altro a rinsaldare la posizione del-

spazio o di tempo. In sede letteraria, il primo ad insistere sulla dimensione geografica nello studio della letteratura italiana è stato il Dionisotti, il cui saggio *Geografia e Storia della Letteratura Italiana* è del 1951 ma ha avuto larga diffusione in Italia solo nel 1967. L'unico accenno alla esistenza di una letteratura italiana oltre confine, che mi sia capitato di leggere, è contenuto nella breve ma interessante traccia della letteratura italiana su base geografica, pubblicata da Remo Ceserani nelle *Storie Letterarie*, Bompiani 1968, ove a p. 246 si dice: 'La penisola ha, poi, due grosse appendici insulari: la Sardegna e la Sicilia, l'una più lontana l'altra più vicina al resto d'Italia (e sarebbe da tener conto delle altre isole e dei territori nel Tirreno, nell'Adriatico e nell'Egeo che per periodi più o meno lunghi vissero all'interno della sfera culturale italiana)'.

<sup>3</sup> Giorgio Pasquali nell'articolo *La lingua italiana a Malta*, in *Pagine Stravaganti*, Sansoni 1968, I p. 274, dice: 'l'età d'oro per Malta seguì immediatamente il Grand'Assedio, è a cavaliere tra il Cinquecento e il Seicento, in piena età barocca'. Pure Vincenzo Laurenza — già allievo dello Zumbini a Napoli e per moltissimi anni professore di letteratura italiana all'università di Malta, e autore di alcuni saggi originali di un certo valore sulla letteratura italiana a Malta — considera il Seicento il secolo 'più splendido, forse, per la cultura maltese', ved. *Il Contributo di Malta alla Letteratura Italiana nel Giornale di Politica e Letteratura* nov.-dic. 1934, p. 531.

l'Ordine nell'isola di Malta, del cui nome si fregiò in seguito,<sup>4</sup> e ad infondere nuova lena anche nella popolazione locale, la quale avrebbe riconosciuto sempre (fino ad oggi!) in quegli avvenimenti dell'estate 1565 la propria epopea nazionale. Ci si mise subito all'opera per la costruzione, già da tempo ideata, di una nuova e grande città, La Valletta, e per la fortificazione di ben altre quattro città minori. Già nel 1571 l'Ordine e il fior fiore della popolazione si insediarono nella nuova capitale: e si ha l'impressione che comincia proprio allora l'era moderna per Malta, e per la piccola, ma crescente, popolazione locale.

Si verificò una notevole fioritura soprattutto delle arti figurative, specialmente alla Valletta, dov'era situato il palazzo del Gran Maestro dell'Ordine, vera e propria corte principesca.<sup>5</sup> Si infittirono i rapporti di ogni genere con la penisola — e non più soltanto con la Sicilia — e anche, in misura molto minore, con la Spagna e con la Francia. Lavorarono a Malta per periodi più o meno lunghi, al servizio dell'Ordine, oltre agli architetti e pittori maltesi che del resto si erano tutti formati in Italia, artisti e ingegneri come Caravaggio, il calabrese Mattia Preti, Francesco Laparelli da Cortona e Pier Paolo Floriani, maceratese. Nel 1592 si stabilirono a Malta i gesuiti, chiamati dal vescovo spagnolo Gargallo, per la fondazione e direzione di un Collegio di studi, divenuto più tardi, nel 1769, in seguito alla soppressione della Compagnia, vera e propria università di Stato. Si recò due volte a predicare la quaresima a Malta, prima di ritirarsi definitivamente nel Collegio Romano nel 1648, il più noto predicatore italiano dell'epoca: Daniello Bartoli.<sup>6</sup> Pure l'economia

<sup>4</sup> Nella letteratura secentesca l'Ordine e l'isola di Malta sono già sinonimi. Tanto per fare qualche es., ved. Guido Bentivoglio, *Memorie e Lettere*, a c. di C. Panigada, Bari 1934, p. 144, oppure la poesia del cavaliere gerosolimitano Ciro di Pers *A Jola Racconta l'Autore i Viaggi fatti sopra le galere di Malta*.

<sup>5</sup> Particolare sviluppo ebbe, sotto il governo dell'Ordine, l'architettura, che è in gran parte barocca, ma di un barocco locale, più moderato e sobrio. Quasi tutte le chiese parrocchiali di Malta, costruite in massima parte nel Seicento, ma anche quelle erette nei secoli successivi (fino ai giorni nostri!) sono barocche senz'altro. Ved. Q. Hughes, *The Building of Malta (1530-1795)*, Londra, 2a ediz. 1967.

Tra gli artisti maltesi che lavorarono in Italia, il maggiore di tutti probabilmente è stato lo scultore barocco Melchiorre Gafà (o Caffà), la cui *Santa Caterina in gloria*, nella chiesa di Santa Caterina a Magaanapoli in Roma, è riconosciuta 'una delle più alte realizzazioni di scultura del Seicento', I. Faldi, *La Scultura Barocca in Italia*, Milano 1963, p. 125.

<sup>6</sup> Ved. *Prose scelte di Daniello Bartoli e Paolo Segneri*, a c. di Mario Scotti, Torino 1967, nella collezione dei *Classici Italiani* diretta da Mario Fubini, pp. 46 e 48.

dell'Isola, in netto contrasto con quanto accadeva in Italia, da statica ed agricola qual era sempre stata, si avviava a diventare man mano commerciale ed imprenditoriale, per via degli ingenti capitali, della potenza marinara e della rete di rapporti internazionali dell'Ordine.<sup>7</sup> La popolazione, urbanizzandosi, crebbe, anche per la forte importazione di elementi demografici soprattutto dall'Italia: a poco più di cent'anni dalla venuta dell'Ordine, la popolazione si era triplicata, raggiungendo un totale di circa 60.000 abitanti, di cui quasi undicimila risiedevano nella bella città della Valletta.<sup>8</sup>

Della nuova e rigogliosa vita che si generò nell'Isola, e innanzitutto nel suo nuovo centro culturale, la letteratura maltese del Seicento reca ampia e fedele testimonianza. Mentre per i secoli precedenti non si hanno che dei nomi di poeti e qualche raro documento di valore soprattutto storico e linguistico, il Seicento invece ci ha tramandato un numero notevole di opere letterarie, che ci servono per ricostruire l'ambiente culturale in cui operava la piccola ma vivace comunità regionale maltese. Di questi testi secenteschi, o inediti o rari e perciò tutti praticamente sconosciuti, si pubblica qui una breve scelta antologica, accompagnata da un rapido discorso connettivo, rimandando ad altra sede i suggerimenti critici più articolati e le conclusioni che si possono e si debbono trarre.<sup>9</sup>

<sup>7</sup> Ved. nella breve ma pregevole *Histoire de Malte*, P.U.F. 1952, dell'eminente storico francese Jacques Godechot, il capitolo VI intitolato 'Malte, centre commercial de la Méditerranée aux XVIIe et XVIIIe siècles', pp. 55-62.

<sup>8</sup> G.F. Abela, *Della Descrizione di Malta*, Malta 1647, p. 11: 'La Valletta contiene fuochi 1891, e anime dieci mila, sette cento, quaranta quattro'. Nella vecchia capitale, Notabile, risiedevano 565 famiglie e 2621 abitanti, secondo il censimento del 1632 (id. p. 79). Si calcola che circa 600 cavalieri risiedessero stabilmente a Malta in quel periodo.

<sup>9</sup> La prima stamperia fu aperta da un certo Pompeo de Fiore nel 1642, e fu seguita due anni dopo, da un'altra, di proprietà dell'Ordine e gestita da Paolo Bonacota. Ma furono pochissimi i libri stampati a Malta nel Seicento, perchè sorse ben presto un aspro contrasto tra il gran maestro, il vescovo e l'inquisitore (che rappresentava la corte papale a Malta, e disponeva di un fortissimo potere), ciascun dei quali pretendeva per sè il diritto della censura sulle stampe, contrasto che non fu appianato se non un secolo dopo, nel 1746! Per questa ragione alcuni libri maltesi furono pubblicati in Italia, mentre gli altri certamente circolavano manoscritti nell'isola. Ved. A. Gauci, *Origine e sviluppo della stampa in Malta durante il governo dell'Ordine Gerosolimitano*, in Archivio Storico di Malta, genn.-apr. 1937, pp. 178-217.

Per la trascrizione di alcuni brani inediti e per varie notizie bio-bibliografiche sugli autori, mi è doveroso ringraziare il Sig. Joseph Cassar Pullicino, noto studioso di tradizioni popolari maltesi. La sua gentile collaborazione mi ha permesso di scrivere questo saggio durante il mio soggiorno a Pisa.

## I. STORIA ED ERUDIZIONE

La storiografia ebbe anche a Malta numerosi cultori.<sup>10</sup>

Salvatore Imbroll (1580-1650) fu per breve tempo lo storiografo ufficiale dell'Ordine Gerosolimitano, nonchè vicecancelliere e priore della chiesa conventuale, che era la massima carica cui potesse aspirare un maltese presso l'Ordine e che generalmente portava direttamente al vescovato. Egli scrisse numerose opere storiche ed erudite in italiano, tra le quali: *Annali Istorici della Sacra Religione Gerosolimitana*, *Historia della Sacra Religione Hierosolymitana*.

'Queste opere storiche — dice il Laurenza<sup>11</sup> — giacciono ancora inedite, sono alquanto farraginose e non dimostrano abbastanza serenità di giudizio e senso critico. Lo scrivere dell'Imbroll... non va del tutto esente dai letterari vizi dell'epoca.'

Continuatore di questa storiografia ufficiale e celebrativa, priva anche di valore letterario, fu il nipote del predetto autore, Carlo Michallef (?-1669), di cui si conservano nella Biblioteca di Malta numerose opere manoscritte, quali: *Historia della Religione Gerosolimitana dal 1048 al 1572*; *Continuatione dell'Istoria Gerosolimitana, successi occorsi nella vita dell'Eminentissimo Gran Maestro Fra Ugo Loubenx Verdala*; *L'Anno delle Citationi: Memorie Istoriche della Religione Gerosolimitana nel corso dell'anno 1645*, e una *Summa Jurium Hierosolymit. Equitum*. Pubblicò inoltre una romanzata *Vita di San Giovanni* (1662) e un vero e proprio romanzo, di cui si dirà in seguito.

<sup>10</sup> In queste pagine si prendono in considerazione solo gli scrittori maltesi che a Malta vissero buona parte della loro vita e che perciò incisero direttamente sulla vita culturale dell'isola. Altrimenti si dovrebbe qui ricordare innanzitutto uno dei più grandi eruditi del secolo: Antonio Bosio (1575-1629), autore della monumentale *Roma Sotterranea*, pubblicata postuma a Roma nel 1632: era nato a Malta, dagli amori illegittimi di un cavaliere gerosolimitano e di una maltese, ma sin da ragazzo visse presso lo zio Giacomo Bosio, storiografo ufficiale e rappresentante dell'Ordine a Roma. Sarebbero pure da ricordare: Leonardo Abela (1540-1605), vescovo e noto orientalista, per cui ved. Dizionario biografico degli Italiani I 46; e Mario Pace (1578-1643), il primo gesuita maltese, che ricoprì alte cariche nel suo Ordine in Sicilia, e vi scrisse e pubblicò numerose opere storiche e letterarie.

<sup>11</sup> Ved. Laurenza op.cit., p. 535. Lo stesso Imbroll, facendo proprio l'insegnamento del Mascardi e di altri storiografi gesuiti a lui contemporanei, affermava la funzione esclusivamente pedagogica della storiografia, per es. nel proemio della *Istoria della Sacra Religione Gerosolimitana*, Ms. 241, tomo I. Quest'opera, ricopiata e continuata da C. Michallef, è scritta in uno stile meno pesante e contiene numerose pagine piene di giudizi piuttosto acuti di politica internazionale, desunti dalle corrispondenze dei rappresentanti dell'Ordine all'estero.

Di gran lunga più importante è l'opera del maggior storico ed erudito maltese del Seicento: *Della Descrizione di Malta, Isola nel Mare Siciliano, con le sue Antichità ed altre Notitie*, di Giovan Francesco Abela. Già il titolo richiama le opere fondamentali del Biondo e di Leandro Alberti.<sup>12</sup> Anche se fu pubblicata a Malta nel 1647 e rientra perciò fra le numerose storie regionali dell'epoca (basterebbe guardare l'emblema sfarzoso che apre il grosso volume o leggere la dedica all' 'Eminent.mo e Revend.mo Signore Padron mio Colendissimo Monsignor LASCARIS Gran Maestro...'), l'opera dell'Abela è da ricollegarsi decisamente alla storiografia rinascimentale che l'autore del resto cita continuamente.<sup>13</sup>

Nato alla Valleretta nel 1582, l'Abela studiò prima nel locale collegio gesuitico e poi all'università di Bologna, dove si laureò in diritto civile e canonico nel 1605. Tornato a Malta ed entrato nel clero dell'Ordine (sottratto cioè alla giurisdizione vescovile), ne divenne, dopo varie importanti missioni all'estero, vicescancelliere.<sup>14</sup> Come l'autore della

<sup>12</sup> L'Alberti, facendo la descrizione e la storia dell'Italia *per regioni*, aveva aggiunto alle diciotto regioni del Biondo una nuova, composta dalle 'Isole appartenenti alla Italia'. Dividendo queste isole fra i quattro mari che circondano l'Italia (ligure, tirreno, siciliano e adriatico), aveva incluso Malta fra le 'Isole del Mare Siciliano'. Ma anche altri autori meno conosciuti avevano descritto Malta con tale frase, e l'Abela cita espressamente Gio. Domenico Feltri e Girolamo Terraconense. A Malta l'Alberti dedicò poco più d'una pagina, meno che alle isole Lipari (ved. pp.70-1 delle *Isole Appartenenti alla Italia* nella *Descrizione di tutta Italia*, presso Ludovico de gli Avanzi, Venezia 1561), e anche Tomaso Porcacchi ne *L'Isole più famose del Mondo* dedicò appena due pagine per giunta zeppe di errori alla *Descrizione dell'Isola di Malta* (pp.58-60 dell'ediz. Galignani, Padova 1622). Forse l'Abela aveva in mente tutt'e due quando si lamentò che 'la modestia de' nostri Antenati vien condannata a i rossori dalla scarsa diligenza d'alcuni moderni Istorici' (nella lettera ai giurati pubblicata a conclusione dell'opera).

<sup>13</sup> Tra gli autori più citati figurano Seneca, Lucio Florio, Paolo Orosio, Tomaso Fazello, Tomaso Porcacchi, Ortelio, Cluver e Gualterio (col quale l'Abela fu in corrispondenza, ved. p.191). La scelta degli autori citati è sempre significativa, come indice di rapporti culturali e di atteggiamenti spirituali da parte di chi opera tale scelta. E' indice delle tendenze moderate dell'Abela che egli citi Livio (nell'epitome di Florio) e Seneca, ma non mai Tacito; Botero e non mai Machiavelli; Tolomeo e non Galileo; Tasso e non Ariosto (e neanche Dante).

<sup>14</sup> Per ulteriori notizie ved. G.M. Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia 1753, 1, 21, e il Dizion. biogr. d. It. *ad vocem*. L'opera dell'A. fu tradotta in latino da G. Seiner e pubblicata nel *Thesaurus Antiquitatum* di B. Burmann e J.G. Graeve, vol.XV, Leyden 1725, e ripubblicata in due voll., corretta e aggiornata col titolo di *Malta Illustrata* dal nipote conte Giov. Ant. Ciantar, Malta 1772-80. Essa è ricordata nella *Storia della Lett. It.* di C. Cantù, p.389 dell'ediz. Le Monnier 1865.

*Descrittione de la Italia*, anch'egli si sarebbe potuto definire 'geografo, topologo et storico': il primo libro della sua opera tratta 'del Sito dell'Isola e di tutto il suo Littorale', ed è una descrizione topologica di Malta, Gozo e Comino; il secondo e il terzo trattano rispettivamente la storia civile, soprattutto antica, ed ecclesiastica dell'isola; il quarto contiene un elenco ed un elogio di capitani, antiche casate e uomini celebri. Un'opera erudita, quindi, dove la storia è concepita come cognizione enciclopedica di cose e fatti narrati in ordine cronologico, e si avvale largamente di descrizioni geografiche e di erudizione filologica: eppure, come altre opere del genere, estremamente utile ancor oggi, come opera di consultazione per lo studioso e come indice del clima culturale e delle tendenze politiche dell'ambiente che descrive. C'è, naturalmente, un eccessivo entusiasmo da parte dell'autore per la terra da lui 'descritta', e nuoce anche la congerie di citazioni e documentazioni, segno però di rigore critico oltre che di vastità di cultura. Data l'impostazione dell'opera, lo stile è generalmente arido e pesante; ma in alcune pagine l'autore si abbandona ad una prosa relativamente distesa e ad un moderato gusto della parola descrittiva, rivestendo così tali pagine di un certo pregio letterario. Ecco una di queste pagine descrittive:

#### Descrittione di Monte Verdala co 'l Boschetto

... Hoggi dal Sig. G. Maestro Lascaris mio Signore è stato il boschetto abbellito, ed accresciuto di fabbriche, ed ampliato il distretto di quello, havendovi uniti, ed incorporati altri terreni, e piantatovi infinito numero d'alberi, e fattovi molti stagni d'acqua pieni di pesci; ingrandite, ed accresciute le fontane con altre acque ricercate, e ritrovate di nuovo con molta spesa. Si che è ridotto il giardino molto meraviglioso, e ragguardevole, e particolarmente havendovi acconciata una larga, e diritta strada incontro alla facciata del Palagio, che risguarda il giardino, in cui si scende per una magnifica scala, che conduca alla detta strada, e si rende sí vaga, e bella a' gl'occhi de' riguardanti la prospettiva di cotesto luogo, che in vaghezza, ed in amenità può competere, e gareggiare con molti de' più famosi, e delitiosi, che siano non solo in Italia, ma in altre parti d'Europa; havendolo la natura privilegiato, e dotato di cose singolarissime. È situato detto giardino nel piano d'una Valle fertile, ch'agiatamente si stende, ed allarga fra due monti alpestri, aspri, e sassosi. Alle falde d'uno di questi, che sorge contra Ponente, scaturisce fra gl'altri un fonte assai copioso, ed abbondante d'acqua, ricoverto d'un nicchio fatto di pietre rustiche, e marine, per imitar la natura, e dar diletto maggiore alla vista. Questo luogo con la stanza, ed edificio, del che di sopra si vede, fu fatto fabricare dal G. Maestro Valletta, del quale

servendosi i Suoi Successori vi andavano a diporto sin tanto, che si edificò la Rocca di Monte Verdala. Qual capo d'acqua in più canali compartito, e distinto viene ad inaffiare gran parte del giardino, e con alcuni condotti, e fistole di piombo a formare diverse fontane, che molto in alto legiadramente buttano la loro acqua, del cui avanzo s'è fabricato un stagno, o sia peschiera con pesci, nella quale trastullano ancora uccelli d'acqua. Varie poi sono le piante di diversi frutti eccellenti, saporosi, e rari fatti condurre dalla Francia, e da altre parti d'Europa, che al gusto non si possono desiderar migliori. Ma quel che è notevole, e di maraviglia si è il vedere una selva di folti cedri in un luogo, ed in un altro un bosco d'aranci, che quantunque abbiano i piedi alti, e grandi, ad ogni modo sono tutti artificiosamente formati sí rotondi, come se fossero usciti per appunto dal torno, con tanto bell'ordine, e così ben'uniti insieme, che rendono il luogo ombroso, delittioso, e fresco, e non mai penetrato dal sole, anzi se qualche asprezza, o rusticità vi si vede, è lasciata più ad arte, e per solazzo, che per negligenza, o trascuraggine. Le strade, che vagamente rompono e dividono in varii quadri il giardino, sono proporzionatamente spatiose, e larghe, e perchè in esse non nasca giamai erba di sorte alcuna, si scorgono battute, chiuse, e ristrette con balaustri di pietra intrecciate di gradelle ricoverte di piante, ch'agevolmente si ritorcono, e piegano parte ancora con ispalliere di varii arboscelli bassi ne' viali adorni di spesse colonne di pietra Maltese, e ne' capi loro si veggono cuppole industriosamente lavorate a foggia di campanili, de' quali alcune sono d'ingratissima edera vestite, ed altre da pampinose viti ricoverte, ed abbellite. Le mura sono anch'esse tempestate, ed arricchite di piante, e di verdure, che dilettevolmente si stendono, e piegano a voglia altrui, ed a' piedi loro dolcemente scorre l'acqua mormorando.

## 2. RACCONTI DI VIAGGIO

Due racconti di viaggio, l'uno in Oriente e l'altro in Europa, il primo stampato due volte durante la vita dell'autore e il secondo ancora inedito, ambedue dotati di notevoli pregi letterari, costituiscono il contributo maltese a questo popolare genere letterario, cui solo recentemente è stato riconosciuto il posto che gli spetta nella storia della cultura italiana del Seicento.

Domenico Magri, nato alla Valletta nel 1604, studiò a Palermo, dove fu ordinato chierico a sedici anni, e poi a Roma. Alla precoce età di diciannove anni gli fu affidata dal pontefice Urbano VIII, dietro raccomandazione del cardinale Alessandro Orsini, una importante missione: quella di recarsi in Oriente per appianare una controversia sorta tra il

patriarca di Antiochia e la corte papale. Tornato poi a Roma, entrò nell'Oratorio, dove trovò l'ambiente adatto per lo studio, soprattutto delle lingue orientali, che insegnò nel collegio de Propaganda Fide. Fu prescelto dal papa Innocenzo X come precettore del nipote, il principe Panfili Giustiniani. Collaborò alla traduzione della Bibbia in lingua araba, e pubblicò numerose opere di erudizione filologica e di esegesi biblica, quali: *Antilogiai seu Contradictiones apparentes Sacrae Scripturae*; *Notitia de' Vocaboli Ecclesiastici con la Dichiaratione delle Cerimonie et Origine delli Riti Sacri*; *Dichiaratione Litterale degl'Inni Sacri secondo la correttione di Urbano VIII*, opere tutte che ebbero numerose edizioni e larghissima diffusione. Pubblicò inoltre un'edizione delle *Epistolae* e della *Bibliotheca sacra et profana* di Latino Latini, e sempre a Viterbo – dove il cardinale Brancacci gli aveva assegnato un canonicato nella chiesa vescovile, e dove fu sepolto nel 1671 – pubblicò un opuscolo in forma di lettera inviata da Malta al suo protettore nel 1665, intitolato *Della virtù del Kafè, bevanda introdotta nuovamente nell'Italia, con alcune osservazioni per conservar la sanità nella vecchiaia*.

L'opera di maggior pregio letterario resta il *Breve Racconto del Viaggio al Monte Libano di Domenico Magri Maltese, nell'età sua d'anni 19*, pubblicato a Roma nel 1655 e in seconda edizione a Viterbo nel 1664: 'una bella relazione del viaggio – riferisce Amat di S. Filippo<sup>15</sup> – dove si distende non poco nella descrizione dei paesi visitati e discorre con molta erudizione e con sagace osservazione intorno ai costumi dei Turchi e dei Maroniti, e della religione e dei riti che usavano'. Con una lingua semplice, viva e corretta l'autore racconta il viaggio da Roma a Malta, ad Alessandretta, ad Aleppo, a 'Tripoli di Soria', al Monte Libano, onde (dopo tre mesi di sosta per malattia) il ritorno a Roma. Racconta nel modo più disteso, scorrevole, intelligente e bonario i costumi, i fatti e le idee soprattutto religiose dei popoli del vicino Oriente, tutte cose che non potevano non meravigliare i lettori cristiani. Si tratta di un viaggiatore che nell'inevitabile confronto tra la civiltà propria e quella del paese visitato, non può fare a meno di sorridere su quest'ultima, tanto è sicuro della superiorità della prima. Ecco (dall'ediz. 1664, pp. 24 e 39) due brani interessanti e rappresentativi (e si noti nel primo il sottile gioco sulle 'gelosie'):

<sup>15</sup> Ved. P. Amat di S. Filippo, *Biografia dei Viaggiatori Italiani*, Roma 1882, p. 396. Altre notizie in G. Cinelli Calvoli, *Biblioteca Volante*, Venezia 1734-47, 111, 235, e J.P. Nicéron, *Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la République des lettres*, Paris 1929-45, XLI, 369.

Le donne vestono ancora abiti più lunghi fino a terra, coperte con certi manti bianchi, ed in faccia portano una maschera nera tessuta di pelo rado, e trasparente per non esser vedute; imperciocchè in tutto l'Oriente rigorosissima è l'honestà e la modestia delle donne, le quali rare volte si veggono per le strade, solamente alcune volte per andare a lavarsi ne' bagni, del resto neanche possono entrare nella Meschita, facendo le loro divotioni in casa; anzi insegnano, che in Paradiso non entrano donne; ma da certe gelosie godano la gloria, come anco li buoni Cristiani, che si salvano. Laonde gratiosissimo fu il caso occorso tra un Cristiano, ed un Turco, perchè mentre questo disputando affermava, che li Cristiani osservanti della loro legge si salvano, stando però fuori del Paradiso a contemplar la gloria per certe gelosie; rispose allora il Cristiano: Dunque noi staremo in compagnia delle vostre donne.

Parve dura, e strana questa risposta al povero Turco, il quale rimase confuso, non potendo digerire che li Cristiani si trattessero con le loro donne, delle quali hanno tanta gelosia, che nelli banchetti ne anco le permettono lo stare in tavola con huomini parenti; anzi nelle nozze, o altri conviti la sposa mangia in una stanza con le donne, dove si trattiene tutto il giorno, e lo sposo in un'altra, in compagnia degl'huomini. Il medesimo costume osservano li Cristiani ancora; le loro donne però entrano nella Chiesa, stando ritirate dietro certe gelosie in fondo della Chiesa, come si fa in Roma nelle sinaghe degl'Hebrei.

...Tra le sontuose fabbriche di questa Città (Aleppo) si possono annoverare li bagni, o stufe chiamate fra essi Chammàm, e sono molte anche nell'altre città delli Maomettani, alli quali vien espressamente dall'Alcorano comandata sopra modo la nettezza del corpo, la quale pensano giovi assai alla mondezza dell'anima. Laonde ogni settimana si lavano in detti bagni frequentati ancora dalli Cristiani, ed io mi lasciai condurre una volta parte per curiosità, e parte per la pulitezza. Primieramente s'entra in una stanza tutta accerchiata da' pogggiuoli alti da terra, sopra de' quali si spogliano coprendosi dalla cinta a basso con un sciugatoio nettissimo, che si ritrova apparecchiato, poi s'entra in una stanza calda lastricata con certe maioliche finissime, e lustre. Sopra del pavimento dunque si pongono a giacere, mentre sono lavati dalli serventi, o stufaroli con una buona saponata, facendo prima alcune sfreghe per tutto il corpo. Fatto questo s'entra più a dentro, dove si trovano molte nicchie con vasche grandi, nelle quali corrono due canaletti; l'uno butta acqua calda, e l'altro fredda, acciò ciascheduno la possi temperare a suo gusto, aprendo, e serrando l'ucelletto, ed ivi ogn'uno si lava da se l'altre parti del corpo, che per modestia mai si scuoprono, essendo in questo parti-

colare modestissimi, non mostrando mai il corpo tutto nudo. Viene poi il barbiere, che gli rade la testa secondo l'uso di quelle parti; e sotto le braccia, e non più; finito questo pigliano un'altro sciugatore pulito per cingersi, ed un paio di zoccoli ne' piedi per non imbrattarsi, escono fuori per rivestirsi, e si fa un poco di colazione. Per tutta questa manifattura si paga due aspri, che sono due baiocchi. Quando nel bagno vi sono donne, le quali si lavano tra di loro, per contrasegno si stende un sciugatoio nella porta, perchè allora niuno ardisce accostarsi, ne anche passar vicino.

\* \* \*

Come il Magri, così anche l'altro viaggiatore maltese del Seicento, Giovanni Francesco Buonamico, non dà alcun segno di partecipare alla 'crise de la conscience européenne', per usare la celebre frase dell'Hazard, raccontando dei suoi viaggi nelle città protestanti del Nord nella seconda metà del secolo! Il problema religioso lo interessa e lo attira sopra ogni altro: ma solo per tacciare di 'eresiarca' i capi religiosi e di 'macchiavelista' i capi politici dei paesi protestanti. A Heidelberg si lamenta che 'Il Principe e il Popolo sono tutti Calvinisti: vi si tollerano anche qualche Luterani, ma niun Cattolico'. Strasburgo è 'governata dal suo Magistrato, ch'è lutherano, quali sono anche tutti gl'habitanti, avendone scacciato il Vescovo, che n'era principe insieme con tutto il clero, e il resto dei Cattolici'. A Strasburgo, naturalmente, il Buonamico visita la 'Chiesa Cattedrale, e il Campanile di bellissima architettura gotica alto più di 600 gradini', e nella cattedrale c'è il famoso orologio, macchina perfetta e perciò tappa d'obbligo per un viaggiatore secentesco, ma ecco come lo vede lo scrittore maltese: 'un Orologio molto artificioso che non solo mostra le ore, ma il corso della luna, e di tutte le altre pianete, e il nome de Santi in ciascun giorno della loro festività secondo la Chiesa Romana, fra quali non senza orrore lessi quello dell'eseccando loro Eresiarca con titolo di Beatus Doctor Martinus Luterus'. E di Amsterdam — la città che più lo colpì dopo Parigi, e di cui delinea un quadro completo e preciso — dice che sarebbe una delle città 'più stupende, e magnifiche dell'Universo' se non ci fosse 'questa impareggiabile infelicità d'esser in questa Città un abisso di confusione, ed una sentina di errori, ed empietà'.

Giovanni Francesco Buonamico, che vede il protestantismo con l'occhio ostile del 'papista', non era gesuita o chierico, né si può dire che fosse il prodotto tipico di una cultura periferica in cui prevalgono le ingenuità e i pregiudizi. Era nato alla Valletta il 25 febbraio 1639: ma a diciotto anni si recò a studiare medicina alla università di Aix-en-

Provence, e poi fece prolungate soste in città come Worms, Louvain, Amsterdam e Leyden, dove conseguì una seconda laurea in medicina. Tornato a Malta, fu assunto dall'Ordine (un po' come il Redi alla corte del granduca di Toscana), ed esercitò la sua professione nella rinomata Sacra Infermeria della Valletta. Scrisse numerose opere in latino: *Gaudia Melitensis*, *Laureae Cotoneriae*, *Gratulatorii plausus* (che sono tre raccolte di poesie, di cui la seconda fu pubblicata, in edizione che oggi diremmo di lusso, a Lyons, nel 1672, in 8°, 29 pp.), *De insulis Melita et Gauulo observationes*, *Dissertatio de Graecis numismatibus*. Amico e corrispondente di numerosi naturalisti dell'epoca, scrisse alcuni trattati scientifici come *De fuco spicato coccineo melitensi*, *Brevis notitia plantarum quae in Melita et Gaulos insulis observantur* (pubblicato nel 1670 e diffuso in Europa), un *Trattato della Cioccolata*, un'interessante e ampia *Lettera Missiva* allo studioso messinese Agostino Scilla, che si può considerare un trattato di filosofia naturale e di geologia maltese, e diversi brevi scritti di carattere medico, relativi soprattutto alla peste che decimò la popolazione maltese nel 1676, sulla quale il Buonamico, per incarico della classe medica maltese, inviò corrispondenze a varie accademie europee.<sup>16</sup> Egli si può considerare il primo scrittore scienti-

<sup>16</sup> La *Lettera Missiva* del B., della quale esistono due copie mss. nella Biblioteca di Malta, fu scritta nel 1668 e pubblicata più tardi negli *Opuscoli di Autori Siciliani* (Palermo 1770, tomo XI, pp. 105-200), in seguito alla pubblicazione a Napoli nel 1670 di una polemica risposta intitolata *La Vana Speculazione disingannata dal Senso, lettera responsiva circa i Corpi Marini, che Petrificati si trovano in varij luoghi terrestri, di Agostino Scilla Pittore, Accademico della Fucina, detto lo Scolorito* (in 8vo, pp. 163 con 28 tavv.), che fu pubblicata anche in latino col titolo *De Corporibus Marinis Lapidescentibus*, Roma 1752. In una sua visita a Malta nel 1668 il famoso naturalista siciliano Paolo Boccone aveva invitato il Buonamico, cui era legato da rapporti di studio e di amicizia, a scrivere al messinese Scilla delle 'glossopietre' o 'lingue di San Paolo' o pietre figurate che si trovavano incastrate nelle rocce maltesi e che, non solo a Malta, erano ritenute capaci di curare alcune infermità e soprattutto quelle causate da avvelenamento (tesi pienamente accolta dall'Abela e dal Magri). Per lo Scilla invece si tratta semplicemente di ossi, denti e vertebre di pesci petrificati. Ma la questione si allarga alla filosofia naturale. Il B. si professa seguace di Gassendi, e quindi piuttosto anti-aristotelico e ammiratore di Democrito fra i filosofi dell'antichità. Il messinese invece è pirronista e materialista, non nutre alcuna fiducia nella filosofia come pura speculazione, priva del controllo della propria esperienza, poiché 'la verità non è altro che un nudo nome, una fantasma imbellettata diversamente per appagare la curiosità de' semplici', e infatti la 'gran machina dell'universo... essendo stata con tanta forza fondata da Tolomeo... altri con non minor chiarezza di dimostrazione ha crollato il tutto, ha discardinato la terra, et inchiodato il moto istesso a dispetto degl'occhi

fico a Malta, da ricollegarsi certamente ai naturalisti toscani del tardo Seicento, con i quali ha in comune non solo la ricerca scientifica e l'osservazione dei fenomeni naturali ma anche la vocazione letteraria di gusto prevalentemente classico. Fu anche il primo a scrivere poesia in dialetto (oggi lingua) maltese: evidente segno dei tempi, di cui si parlerà in seguito. Morì nel 1680, a quarantun anni.

Uno scrittore piuttosto colto e poliedrico, una personalità abbastanza ricca e rappresentativa di tutt'un ambiente di cultura, dunque, il Buonamico. Di questa personalità le pagine di viaggio ci offrono l'espressione più spontanea e autentica: e i giudizi espressi in quelle pagine documentano chiaramente, mi sembra, l'adesione dell'autore alla 'Weltanschauung barocca' la quale 'non era in grado di assorbire e conservare i risultati di un'esperienza dinamica e contestatrice come è sempre quella del viaggio.'<sup>17</sup>

L'opera letteraria di maggior pregio del nostro autore è intitolata *Memorie de Viaggi di Giovan Francesco Buonamico nella Francia, Germania, Olanda, Fiandra, Lorena, Svizzeri, Italia, Sicilia, Spiagge e varie Isole della Grecia dall'anno 1657 sin al 1666*. Manoscritta, firmata e datata 'Da casa li 4 7bre 1672', l'opera è incompiuta, e il racconto si ferma al 1663. In 142 pagine di testo, in 8°, si racconta di Francia, Germania, Belgio e Olanda: da Aix a Colonia, da Bruges ad Utrecht, da 'Vienna di Francia' a 'Friburgo di Brisgovia', da Basilea ad Anversa (la

d'ogni vivente. Nè mancherebbe maniere all'umano ingegno filosofando di negar l'uno, e l'altro sistema, e di predicarne un terzo.'

Per notizie bio-bibliografiche sul B. ved. *Commentarius de vita et scriptis J. Francisci Bonamici*, del milanese G. Allegranza, in *Giornale de' Letterati d'Italia*, 1755: vi si afferma fra l'altro che il B. poteva essere forse figlio dell'architetto lucchese Francesco Buonamico venuto a Malta insieme con il Floriani nel 1635. Ved. anche P.A. Saccardo, *La Botanica in Italia, Repertorio Biografico e Bibliografico dei Botanici Italiani*, in *Memorie dell'Istituto Veneto*, 1895, p. 35. Nella 2a parte, 1901, p. 20, si aggiunge che la *Brevis Notitia plantarum* è inclusa nel libro di F. Cavallini *Brevis Enumeratio etc.*, Roma 1689. Cavallini nel vol. *Malta Liberata a Peste*, Roma 1690, pubblicò la corrispondenza del B. con le accademie mediche di Parigi, Valenzia, Pisa, Firenze a Roma. Ved. P. Cassar, *Medical History of Malta*, Londra 1965, pp. 172-3.

<sup>17</sup> Ved. p. 57 dell'Introduzione al vol. *Viaggiatori del Seicento*, a c. di Marziano Guglielminetti, Torino 1967, nella collana dei Classici Italiani diretta da M. Fubini. Giorgio Spini scorge in molti scrittori italiani del Seicento uno 'sbalordimento davanti alle rivoluzionarie personalità di condottiero uscite dalle file della Riforma... non trovano una spiegazione a quei fatti e continuano ad arzigogolare ancora di una supposta recondita tecnica machiavellica, che costituirebbe il segreto del successo di questi condottieri, incapaci di penetrare l'intima ragione del fluire della storia a loro contemporanea', *L'Istorica del Barocco Italiano*, in Belfagor 1946 n. 3, p. 332.

cui descrizione è appena iniziata). La divisione in capitoli è per città, a parte alcune pagine di 'osservazioni' sui singoli paesi. Di ciascuna città si descrive e si dice tutto ciò che si ritiene utile e interessante e meritevole di essere ricordato: giacché si tratta, fuori ogni dubbio, della relazione d'un viaggio d'istruzione. L'opera è dedicata a due sacerdoti maltesi, Tomaso e Ignazio Costanzi, e l'autore stesso ce ne spiega il motivo: 'Fra quelli della nostra Nazione a fatica potrei trovare altri due, che meglio delle Sig.rie V.V. abbiano saputo godere prudentemente del dilettevole, e profittare saviamente dell'utile del viaggio, e della dimora, che fecero già nel nobilissimo giardino dell'Europa la bella Italia. Vagheggiarono un gran pezzo la deliziosa amenità di Napoli, e della Campagna felice osservarono le meravigliose antichità di Pozzuolo, e di Capua, onde traggono la loro nobil origine Paterna...'

Il motivo dell'utilità dei viaggi (ma anche del loro fascino, in quanto esplorazione ed esperienza diretta del 'gran theatro del mondo') è teorizzato, alla maniera secentesca, nella lunga dedica introduttiva, redatta in una lingua tipicamente aulica e concettosa, che però si differenzia spiccatamente dallo stile piuttosto scarno e scorrevole del racconto. Da provetto prosatore secentesco, l'autore si scusa con i suoi protettori per ciò che egli chiama 'l'incoltezza dello stile proporzionato ad una semplice familiare narrativa' e 'l'ineleganza della frase, sovente forse del tutto barbara, e forestiera', adducendo due pretesti, invero l'uno un po' più convenzionale dell'altro: 'porchè sanno — egli dice — che ho scritto in fretta, ed in una lingua nella quale la mia lunga dimora di là da' Monti non m'ha dato campo di punto esercitarmi'. In realtà, i notevoli pregi di stile, nonostante alcuni idiotismi soprattutto francesi e la solita incertezza ortografica, insieme con la notevole ricchezza di annotazioni intelligenti e talvolta non prive di valore storico, a parte i ristretti orizzonti controriformistici cui si è accennato, fanno di questo racconto di viaggio una delle opere più interessanti e importanti della letteratura maltese del Seicento. Ecco la prima pagina e due brevi brani del racconto (pp. 88-89 e 117-118 del manoscritto):

Dica pur ciò, che vuole l'antica severità de Lacedemoni: fulmini a sua posta rigorose leggi la ferrea rigidità del loro Licurgo, ch'io all'incontro quando pur non v'avessi interesse ne parzialità veruna, sarò sempre mai d'opinione, che non v'è cosa più utile, e più vantaggiosa al Galantuomo, ne che contribuisca maggiormente a renderlo tale, quanto i viaggi fatti con giudizio, e matura riflessi one, in Paesi principalmente, ove non manchino cose che meritino essere osservate, e virtuosi, degni d'essere imitati. Pretese Licurgo con proibire a suoi Spartani il viaggiare, preservali da qualche vizi più comuni ad alcune Nazioni; ma

con questo, veniva egli senza dubbio a privarli in un punto di mille vantaggi importantissimi. Onde compensata la perdita certa, coll'utile preteso, era di sicuro, quella incomparabilmente maggiore. Doveva dunque, quel durissimo Legislatore interdìr a Suoi il vino, perche ubiriaga, il Ferro perche uccide, il fuoco perche arde; l'acqua in somma, perche molti in essa somersi periscono. I vizi a mio credere non sono delle Nazioni, ma degli Huomini, ciascuno ne porta le sementi ne proprii sensi, e senza andarli ad apprendere altronde, se ne trova sempre abbastanza anco nella Patria. Non v'è Campo, che non produca spine, e zizanie perche da se stesse senza coltura germogliano. Ma delle piante più utili e preziose la Natura è sempre più avara; perche richiedono disposizioni non ordinarie, nascono più di rado, e in pochi luoghi, che però chi ne vuole deve ivi cercame, e con somma cura trapiantarle e coltivarle nel proprio terreno. Così appunto de vizi e delle virtù; quelli da per tutto per l'inclinazione della natura pur troppo depravata con mirabil facilità, e prontezza spontaneamente prompono: queste per la violenta ripugnanza dell'istessa appena tra pochi, e in poche contrade scarsamente allignano: onde è forza andarne in traccia, e non senza stento, e fatica farne il desiato acquisto.

## AMSTERDAM

...La setta principale stabilita da quel gran Macchiavelista Guglielmo Prencipe d'Oranges, e della qual sola si sono al presente eletti i Magistrati; vi è quella di Calvino ma divisa da alcuni anni in qua, in due fazioni tra loro diversissime, circa al punto della Predestinazione, e totalmente avverse e nemiche, dette da i loro Capi ambi professori della lor Teologia in Leyda, l'una de Gomaristi da Gomaro, e l'altra da Arminio delli Arminiani: quelli asseriscono, questi totalmente negano, con egual errore, ed empietà la predestinazione, togliendo i primi ogni riguardo, e previsione di meriti, gli altri all'incontro con pari eccesso ai soli meriti il tutto attribuendo, ed i fieri contrasti ed altercazioni di queste due sette havevano cagionata poco anni sono in queste Provincie un asprissima sedizione, che havrebbe partoriti dannosi effetti, se non vi fosse stato prontamente posto rimedio con convocare un Conciliabolo in cui furono riprovati, e dannati gli Arminiani, e proibito l'esercizio pubblico della lor setta. Onde sin al presente non hanno Tempi, ne si radunano, che in Conventicoli secreti rimanendo il comando e l'autorità ai Gomaristi. Seguono dopo i Luterani di quelli però che chiamano Molli, o Melantoniani, come sono in Germania, non già dè i rigidi, come in Svezia, in Danimarca; essendovi la differenza tra loro che questi attaccatisi

rigidamente alla Dottrina di Lutero, ritengono anche la Liturgia, gli Altari, candele, vesti sacre, e altre cerimonie, e riti della Chiesa Romana, che quel loro Eresiarca non volle levare: la dove gli altri meno scrupolosi, persuasi da Melantone successore di Lutero han tolto via tutti segni dell'Antica Christianità. Vengono doppo gli Annabattisti, che negano doversi, ne potersi dar battesimo avanti l'età di discorso. I Samosatoniani rinati un secolo addietro sotto nome di Sociniani, che negano sopra ogni empietà la Divinità di Christo, asserendo che sia stato puro huomo. I Brunisti di cui non ho penetrato gli errori; se non ch'è ho inteso, che non habbiano Ecclesiastici destinati a predicare ma tutti quei che vogliono salgono un doppo l'altro su 'l pergamo, e dicano ciò che gli viene in mente, non escludendo da quest'Officio ne anche le Donne, e per ciò essi medesimi per non esser burlati non si radunano in Tempo aperto, ma molto secretamente. È fama che vi siano anco, benché nascostamente, per gli Ordini rigorosi, che sono contro loro, di quei Tremanti, e Entusiasti d'Inghilterra, detti Quackers, che predicano d'aver lo Spirito Santo, e cuoprono tutte le lor pazzie, con titolo d'inspirazioni Divine, ne vi mancano per quanto si dice, di quell'altri impurissimi, e sozzi Adamiti, e Picardi, che sogliono adunarsi ignudi come Adamo, ed Eva ne loro postriboli, piuttosto che Tempi, a cui eglino danno nome di Paradiso terrestre, e vi tengono per ciò in mezzo piantato un albero figurandosi d'esser reintegrati nel pristino stato d'innocenza in cui furono creati quei primi parenti, ed in obbligo per ciò d'eseguire quel precetto dato a quelli del crescete, et multiplicamini: ribalderia rinovata su l'antica setta de Fratricelli, che fu scoperta in molte Città d'Italia circa l'anno 1303 sotto Bonifacio Ottavo.

OSSERVAZIONI CIRCA LA NATURALEZZA DELLA  
PROVINCIA DI OLANDA E SUOI ABITANTI

... Sono gli Olandesi per ordinario alti, e corpolenti; ma non molto ben proporzionati avendo il collo corto, onde paiano alquanto gobbi, le gambe polpute, ed alte oltre ogni misura, nel moto del corpo lenti, e poco agili, anzi più tosto goffi, e pesanti, nel parlare parci ed insipidi, d'ingegno tardo, e sonnolento, atto più assai alle meccaniche, e al traffico, che alle Lettere. Cosí anco le Donne, benché bianchissime, e di bell'aspetto hanno però ordinariamente molto poca grazia, sí nel portamento del corpo, come anco nella conversazione, essendo per lo più freddissime, e poco o men che stupide; onde non è meraviglia, che da suoi vengano predicate per tante Castissime Lucrezie, e che rarissime volte succedano fra loro disordini, quantunque la libertà di conversare Giovani con Zitelle sia fra

di loro incomparabilmente maggiore che in Francia, essendo ivi solito per galanteria d'invitarle con licenza de' loro Padre, e Madre tutta una mezza giornata, a spasso in qualche villa, o a scorrere su 'l giaccio nell'Inverno, e doppo condurle all'Osteria sin a mezza notte, e poi rimendarle alle case loro. Per altro sono elleno oltre modo ghiotte, a segno che tutto dì non fanno altro che masticare, e rodere come tanti sorci, or frutta secche, or biscottini, o di quei pesci secchi: dal che nasce che i Popoli vicini sogliono dar la burla alli Olandesi con dire che le lor Donne anco dormendo schiaccino, e si mangiono delle nocciuole.

### 3. NARRATIVA

L'abbondantissima narrativa barocca è presentè a Malta con due bei romanzi: pregevoli, s'intende, per i tempi in cui furono scritti, e che perciò interessano lo studioso d'oggi.<sup>18</sup>

È già stato ricordato Carlo Michallef, quale autore di opere storiche ed erudite. Era teologo e giurista dell'Ordine Gerosolimitano, nonché priore della chiesa conventuale della Valletta. Morì nel 1669, vicino all'isola di Candia, dove accompagnava la flotta del suo Ordine, impegnata in quella famosa guerra. Che persone colte e altolocate si cimentassero con i romanzi era un fatto piuttosto comune nel Seicento.

Il romanzo del Michallef è intitolato *Ismeria o sia L'Allegrezze della Francia ne i stupori dell'Egitto*, e fu pubblicato a Malta nel 1648: otto anni, cioè, dopo la pubblicazione del *Calloandro sconosciuto*, col quale il romanzo maltese sembra avere più di un punto di contatto pur nella diversità del genere romanzesco. L'*Ismeria*, stampato nel solito formato tascabile in 32mo, fu molto popolare a Malta, e non solo a Malta, se ebbe

<sup>18</sup> Si conserva presso la biblioteca dell'università di Malta una *Nuova, e Distinta Relatione d'una Diabolica rissoluzione seguita nella Città di Malta: Di una Figliuola d'età di anni 19 quale dominata dal Diavolo, ha dato morte al proprio Padre, e Madre, e a due Figliuoli d'una sua Balia, uno di tre mesi, e l'altro di quindici. Con il severo, e giusto castigo che ne ha fatto la Giustitia, ed un avvertimento, che fece al Popolo avanti la sua morte: seguito alli 10 Agosto 1672*. L'operetta, stampata a 'Bologna, Piacenza, e in Milano Per Antonio Malatesta', è anonima, ma l'autore parla della 'nobilissima Città di Malta mia Patria'. Più che di un racconto storico, sembra si tratti di una tipica novella secentesca, in cui, con vivissimo stile e ricchezza di particolari, si narra di una ragazza di buona famiglia che, avversata dai genitori nel suo amore, si vendica atrocemente commettendo una serie di omicidi, e viene poi giustiziata insieme col suo amante e con la balia che ha facilitato la sua tentata fuga: 'un caso così barbaro, e crudele — avverte l'autore all'inizio del racconto — che è per far inarcar le ciglia a chi lo legge per lo stupore, ed arricciare i capegli a chi l'intende per meraviglia'.

in breve tempo due altre edizioni, l'una a Viterbo e l'altra a Venezia. Dato il suo carattere cavalleresco-religioso, doveva probabilmente piacere ai crociati della Valletta, e ai nobili e cortigiani della penisola non meno. Invero questo romanzo condensa le principali caratteristiche tematiche e formali della narrativa barocca, così limpidamente delineate da Giovanni Getto:<sup>19</sup> il viaggio come canovaccio per l'intreccio di occasioni esotiche, atte a meravigliare il lettore; i protagonisti guerrieri e cavalieri perfetti, e una protagonista femminile nella persona di una principessa egiziana, bellissima (e con bionde chiome!), traviata e pagana dapprima, divenuta poi quasi una santa; l'exasperazione quasi morbosa della sensualità e lo scontato trionfo finale della moralità; la descrizione puramente esteriore, compiaciuta e sontuosa ('sensuous', si direbbe in inglese) delle persone e del loro abbigliamento; lo sfoggio culturale dell'autore e dei personaggi anche per mezzo di un linguaggio arguto ed eloquente, che supplisce ad una certa debolezza inventiva.

La trama essenziale del romanzo è tolta da una popolare leggenda cristiana medioevale. Tre cavalieri francesi, partiti per le Crociate, cadono prigionieri del sultano d'Egitto, il quale dapprima li umilia e maltratta in varie maniere, fino a chiuderli in una orribile caverna sotterranea (altro motivo ricorrente della narrativa barocca), poi li invita a passare dalla sua parte, promettendo loro tutto purché rinuncino alla loro fede e abbraccino quella di Maometto. Per raggiungere il suo scopo, dettato dalla 'Ragion di stato', il re non esita a mandare la propria figliuola, Ismeria, a sedurre i tre uomini, i quali però resistono alla tentazione, fino a convertire Ismeria alla religione cattolica. Quindi tutti e quattro fuggono miracolosamente verso la Francia, dove la bella Ismeria fa erigere un santuario alla Madonna, sotto il titolo di Liesse. Il brano seguente (pp. 98-101 e 121-4 dell'edizione maltese) è abbastanza indicativo dei predetti elementi caratteristici del romanzo barocco:

Ismeria, a cui l'empio padre di conquistar gl'animi de Cavaglieri (anche con lo scapito del proprio honore) impose; volle co' tesori dell'ammanto valutar maggiormente le proprie bellezze, persuadendosi non doversi riputar, che regie quelle fatezze, a' quali si ricchi famigli ossequiavano.

Sovra a finissimo turbante, che gl'avorij del braccio copriva, e non celava, vestù giubba turchesca, in cui tra l'onde d'oro rosseggiava un vaghissimo Aprile; sembrando, o che nuotassero tra un mar dorato i

<sup>19</sup> Ved. G. Getto, *Il romanzo veneto nell'età barocca* nel vol. *Barocco europeo e barocco veneziano* a c. di Vittore Branca, ed. Sansoni 1962, pp. 177-204. Ved. anche il saggio di F. Lanza, *La narrativa barocca*, Torino 1961.

fiori, o che d'oro scorressero in un prato di rose i fiumi.

Erano argine di sí ricco portamento riccami di perle, che disposte in varie, e regolate guise, terminavano con tesori i tesori; additando non doversi altri confini, fuorché di gemme all'oro. Imprigionò tra carceri di vermiglio nastro il crine, e su gl'omeri con tal arte il dispose, che mostrò bene non esser d'ordinaria lega le sue bellezze, mentre come negletto dietro le spalle ributtavano il più pregiato freggio della donnesca industria. Coronò di gemmato diadema il capo; freggiò di prezioso monile il seno; e perche non conveniva ch'oltraggiasse con mendicato minio il volto; pure per non esentarlo affatto da gl'esterni accioci, con un tal distillo l'unse, che mentre l'arricchiva di profumi, il confessava insieme per terreno simulacro, a cui si dovessero incensi di sí grati odori...

Destinò presso a puochi giorni Ismeria l'ultimo, e più fiero assalto, in cui perche certo ne riportasse il trionfo, volle che la lascivia avesse il comando: Armò de i più vistosi portamenti il seno, trattò d'armi più lusinghieri il volto, fur gl'araldi i sospiri, le mosse i sguardi, e con un fiorito esercito di maniere, e d'artifici guerreggiò la maggior parte d'un giorno.

Era Lucido tra suoi fratelli d'una tal beltà dalla natura dotato, che pareva ben, che 'l patrio terreno, ciò che di bello ha per costume produrre, in lui solo epilogato avesse; l'età che trascorrea di puoco il terzo lustro, si forzava cogl'oltraggi d'importuna lanugine scemar quel vago, ch'è d'ordinario trofeo degl'anni; ma s'avvedea all'esperienza poi che non fanno apportar altro, ch'adorno gl'abigli d'oro; benche incolto il crine, benche sfiorito da disaggi il volto, era pur habile a destar fiamma d'amore nel più agghiacciato petto; onde non è fuor del credibile, ch'il cuor d'Ismeria formato a sì tenere tempre, sentisse ancor lui le punte di quei sguardi, che havrebbero piagato alle più schive il seno.

Accumunate però co' patrij imperi i proprij affetti, non si tosto fu alla priggione, che fingendo esser dal camino stanca, si lasciò tutta cadere tra le di lui braccia, e postasi a giacer nel suo grembo, chiese, che gli rallentasse le fibbie della gonna, scuoprendo con un tal artificio le nevi del seno.

Indi fatto cenno a i fratelli, che si scostassero, mostrò di voler trattar seco d'importanti affari. Fu la somma de' discorsi il scoprirsene vaga, e chieder con affettuose inchieste quella mercè di che ogni amante è ghiotto...

*Le Disavventure Marinaresche o sia Gabriello Disavventurato* è il titolo dell'altro romanzo maltese, scritto nel 1659 da Fabrizio Cagliola. Anche lui apparteneva al clero dell'Ordine Gerosolimitano, ed era autore di un importante commentario allo statuto dell'Ordine, nonché di varie biografie di gran maestri. Caduto prigioniero dei saraceni mentre dalla Sicilia tornava verso Malta, e liberato solo due anni dopo, morì nel 1665, all'età di sessantun anni, subito dopo il rientro nell'isola, e mentre scontava ancora la quarantena al lazzaretto.

Si tratta di un romanzo eroico a sfondo storico. Racconta le interminabili avventure occorse durante i continui tragitti di un guerriero valorosissimo e sventurato qual è appunto Gabriello. Tempeste sul mare, sanguinose lotte con i turchi, schiavitù in terra africana con raccapriccianti sofferenze e umiliazioni, la liberazione e nuove avventure nelle isole mediterranee, combatte con otto briganti di varia nazionalità e di varia estrazione sociale che si erano rifugiati nell'isola di Gozo e che si mettono a raccontare ciascuno la propria storia e le proprie svariate esperienze, dalle cose più strane viste o sentite durante i viaggi sul mare alle gesta più memorabili ed edificanti di alcuni cavalieri di Malta, dalla prostituzione alla letteratura (Gabriello ricorda 'un Cavaliere per nome *Ciro Persi*' come ottimo poeta, e *Servilio*, milanese, aveva fatto parte di una compagnia teatrale a Malta e 'avea a memoria il *Pastor Fido*, e pronunciava gli accenti bene in bergamasco'), alla filosofia aristotelica nelle sue varie branche: una gran festa, dunque, per la fantasia, la curiosità, l'istruzione e l'edificazione morale dei lettori, secondo i canoni della narrativa del secolo. Lo stile, però, non riflette affatto il gusto letterario dell'epoca:<sup>21</sup> ha infatti la freschezza e l'efficacia della

<sup>20</sup> Fu pubblicato da G. Curmi nel 1929 nelle edizioni 'Malta Letteraria'. Da quest'edizione, che ritocca appena l'ortografia del testo ms., è tolto (pp. 24-25) il brano più sotto riportato.

<sup>21</sup> Barocca è invece (ma risente anche di moduli cinquecenteschi) la poesia insita nel romanzo, secondo l'usanza comune della mistione dei generi letterari. Ecco alcuni versi pronunciati dal capitano di una galèa dell'Ordine, il quale vede avvicinarsi in una tempesta la propria fine:

No, no, che ho spirti ancora!  
 Ho impaziente brama  
 d'animar più la fama  
 delle maltesi antenne  
 fra procelle di sangue,  
 fra turbini di palle,  
 e l'ottomana luna  
 d'una vita immortal cambiarmi in cuna...

miglior prosa del secolo precedente, come si vede dal pur breve brano seguente:

Già erano trascorsi molti giorni che le galee, costeggiando l'Africa, non potendo per l'opposizione dei venti contrari avanzar cammino, della sete i disagi sentire cominciavano: e benché approdassero a più luoghi delle sirti più vicine, e cavate l'arene, s'affaticavano invano trovar l'acque che stillate dai monti vengono copiosamente a sorgere nelle sponde del mare. Non riuscí loro di trovarne. 'Eh – disse allora il Generale – abbiamo a morir tutti di sete? Piuttosto perdansi le galee e gli armamenti!' E già si risolvea di sbarcar tutti e cacciarsi dentro terra per trovar l'acqua, che nei tempi estivi non v'è che ci tormenti di più che il difetto di questo alimento. Quando gli fu sussurrato che Gabriello, per la pratica che avea di quei luoghi, più volte lustrati con la squadra di Malta, li avria liberati da quell'affanno. Fattolo condurre, cominciò con barbaresca finzione ad adularlo, dicendogli che sapeva che era grande uomo, e nato per cose d'importanza, e che non per altro se l'avea fatto dare dal Tiranno di Tunisi che per servirsi di lui nelle occorrenze di maggior premura, e che si potea offerir maggior d'allora, che potea dar la vita a tutto l'armamento, quando che l'avesse provveduto d'acqua. Ed in tal caso, molti premi con la sospirata libertà largamente gli promettea. Scosse il capo a questo dire Gabriello, e benché prevedesse dover essere ingannato, per essere il pericolo comune e maggiore il proprio, che trattato da schiavo avea ad esser il primo a morire, sciolta la lingua, 'Padrone – gli disse – so ben che siete assai generoso per ricompensare chi va a vendere un beneficio che tanto stimate. Schiavo vostro sono e debbo obbedirvi: vorrei che a

Difendetemi o Numi,  
che cari sono al Ciel voti si santi!  
Spingetemi alle spiagge  
delle paterne arene!  
Non piangerò se io moro  
ove vissi bambin fra gigli d'oro.

Crudelissimi scogli,  
o Ciclopi di morte, o visceri d'abisso!  
fucine di naufragi,/vomiti di tempesta,  
orgogli di natura,/Atlanti di vendette,  
insensati corsari,/Cicladi di furore  
cedete, omai cedete/alle lacrime mie!  
Ma che folle mi doglio?  
Non basta un mar ad ammolir un scoglio.

maggior cosa m'adoprasse, che per trovarvi l'acqua non passeranno sei ore che ve la farò avere in abbondanza'. E alle promesse corrispose coi fatti, che tra quel termine a provvedersi copiosamente li condusse. S'udì allora un grido di tutti i Mori e Cristiani: *Viva Gabriello!* E sperando che il Generale, a somiglianza di Xerse, per attender alla promessa con la libertà gratificar lo dovea, se ne avvide subito che d'un Barbaro senza fede le promesse col vento svaniscono.

#### 4. POESIA

Fra gli 'uomini celebri, e famosi' ricordati nella *Descrizione di Malta* figura un poeta: Mario Pace, gesuita, nato a Malta ma vissuto quasi sempre in Sicilia e morto a Palermo nel 1643. Nel ricordarlo ai posteri lo storico Abela ci dà un'idea della propria 'poetica' e ci fornisce il concetto che si aveva in Malta della poesia verso la metà del Seicento. Scrive egli infatti: 'È stato d'ingegno sí vivace e svegliato che pareva prodotto dalla natura alla poesia, in modo che di lui s'avverava il *natus Apolline non irato*: hebbe somma felicità e meravigliosa facilità nelle invenzioni; I concetti del suo fecondissimo intelletto, nell'istesso parto conseguivano non men la vita, che la forma insieme; si scorgea in lui molta eruditione, spessissime sentenze, esempi di tutte le cose, et etadi, fattone l'acquisto con la continua lettura de' libri'.<sup>22</sup> Un concetto barocco della poesia, ritenuta genere letterario superiore ad ogni altro, e caratterizzato dalla maggiore o minore capacità di foggiare metafore erudite e sentenziose. A tale concetto presumibilmente si attennero i verseggiatori maltesi — la poesia è infatti di gran lunga inferiore e meno varia della prosa — i quali composero sonetti o madrigali augurali per le varie opere a stampa o manoscritte oppure altri componimenti in versi che non ci sono giunti.

Marinista, con evidenti echi petrarcheschi, ma privo di una sua precisa personalità e di un proprio stile, mi sembra essere il maggiore di questi poeti maltesi del Seicento: Marcello Attard de Vagnoli, autore di un canzoniere tuttora inedito (e di una *Relazione del Regno di Tunisi* di cui s'è persa ogni traccia). Ebbe una vita avventurosa e misteriosa, come altri poeti del secolo. Nato a Malta nel 1605, giovanissimo si recò in visita a Tunisi per conto di un suo protettore, e vi rimase per ben otto anni per motivi inaccertati, da cui sembra non doversi escludere la schiavitù. Da Tunisi si trasferì nella Stiria, dove si fece sacerdote, essendo ordinato a Gratz il 6 gennaio 1636. Il 21 marzo 1644 conseguì la laurea in diritto

<sup>22</sup> Ved. G.F. Abela, op.cit., p. 563.

all'Università di Roma.<sup>23</sup> Tornato a Malta, non si sa bene quando, fece il curato di campagna fino al 1655, anno in cui si recò a Napoli per regolare una questione di benefici ecclesiastici e vi trovò la morte, sembra per avvelenamento.

Il suo canzoniere intitolato *Poesie Sacre, Profane, Eroidi* consiste di oltre duecento sonetti, scritti in gran parte durante il soggiorno austriaco, e di una poesia drammatica di argomento sacro, intitolata *Il Cupido Disingannatore*, che secondo quanto scrive lo stesso autore, doveva essere recitata nella cappella di corte dell'Imperatrice d'Austria. Il titolo dell'opera già indica una miscellanea di motivi religiosi e introspettivi, mondani e galanti, che non trovano però la loro espressione unitaria in un canto dal respiro sufficientemente ampio e intenso.

La nota più sincera e calorosa della poesia dell'Attard sembra essere l'anelito del natò paese lontano, un sentimento elementare che viene però accompagnato da un senso cupo e teatrale della morte, motivo frequente della lirica barocca:

Nido mio basso, Porto amico, e caro,  
Quando sarà quel dí che in te ritorno  
Faran quest'occhi pien di pianto amaro!

Teco spero di tosto far soggiorno  
Se il ciel non sarà a miei desir avaro,  
Ne morte spegnerà l'ultimo giorno.

Un motivo più convenzionale, ma in verità fin troppo assiduo nella poesia di questo sacerdote maltese, è l'amore della sua donna, che egli chiama (simbolicamente) Vincenza:

Vincete sempre voi, cara Vincenza,  
In questa dolce et amorosa lotta,  
Tutta gioiosa, e baldanzosa tutta  
Cedete al vinto per vostra clemenza.

E con festosa e modesta prudenza  
Con qual Natura e il Ciel v'have costrutta  
Sodisfacete la sua brama asciutta  
Per troppo desiar vostra presenza...

Ugualmente artificioso suona il seguente sonetto, che contiene però alcuni interessanti motivi ricorrenti della lirica marinistica, non esclusa

<sup>23</sup> Il documento originale della laurea si conserva nella Biblioteca di Malta.

la solita punta sensuale, il solito riferimento al seno femminile, se pur non si giunge a parlare di 'pulce sul seno di bella donna' e di 'vivi scogli de le due mammelle':

Se il viso d'una dispettosa Mora  
 D'Arabia, che ha la vita tutta bruna,  
 E bellezza in se non tiene veruna,  
 Cotanto caldamente m'innamora

Che di ricetto non mi dona un'ora,  
 Ne di quello goder speranza ho alcuna,  
 Anzi mi tratta peggio che la luna,  
 Quando a Noi fa tanto lunga dimora

Il Vostro qual tormento mi daria,  
 Che sete di beltà la vera forma,  
 E il vero spirto dell'anima mia?

Voi sola di virtù date la norma,  
 Nascondendo nel seno cortesia,  
 Nel qual piacci a Voi che un giorno dorma.

\* \* \*

Enrico Magi fu un poeta piuttosto precoce. Si conserva nella Biblioteca di Malta un suo manoscritto che comprende una favola pastorale, *La Dafne, o vero la Verginità Trionfante*, e dei componimenti in versi raccolti sotto il titolo di *Alcune puoche Rime e sacre e profane*. Dalle ricerche fatte dal professor Laurenza, che per primo scoprì e valorizzò questo manoscritto,<sup>24</sup> risulta che il Magi era nato alla Valletta il 4 dicembre 1630 da Paolo Andrea, provenzale, e Veronica Manussi, e che giovanissimo si era trasferito ad Aix-en-Provence. Di lí inviò il suo manoscritto con un'appropriata dedica al già ricordato Salvatore Imbroli, dalla quale stralciamo le ultime righe: '...preso ho finalmente ardire questa più tosto sconciatura di Muse, che perfetto parto di Poetico furore presentarle. Però tal qual ella si sia Priego V.S.I. l'accolga invece d'innocente ostaggio del mio verso Lei immortale affetto: e se pur paio in essa alquanto forsi dall'etruria scostarmi meraviglia non sia ch'uno in Africa nato<sup>25</sup> confinato da' suoi primi anni in Francia, e giovane forse

<sup>24</sup> Ved. V. Laurenza, *La 'Dafne' e le 'Rime' di Enrico Magi Maltese*, in *Archivum Melitense* 1920, IV, pp.101-120, e *Archivio Storico di Malta*, 1931 fasc.IV e 1932 fasc.I-IV.

<sup>25</sup> Vuol dire Malta, evidentemente.

tropo ancor per poter sottrarsi alle calunnie e supercilij de critici, d'onde il presente secolo n'è ripieno; inciampi in qualche errore di costo idioma. Riceva dunque, la supplico, questi di mia Rhetorica languidi, et aridi fiori sí; ma d'abondante affetto inaffiati dal/Di V.S.I. e Reverend.ma/Humilis.mo/e Devotis.mo Ser.re/Henrico Magi Maltese/Studente in Philosophia'. Segue la data: 'Da Aix in Provenza, Li 30 Gennaro 1649'. L'autore, dunque, aveva poco più di diciott'anni.

Egli premise alle sue *Rime* una seconda dedica alla stessa persona: 'Gradischi V.S.I. queste altre puoche rime massime la solitudine, qual'ho dal francese nel nostro Idioma tradotta: Ella dal più illustre poeta del suo secolo in francia il suo natale conosce, or da me cinta d'etruschi arnesi in compagnia di mia Dafne sen viene a lamentarsi forse da V.S.I. della povera stima ch'ho di Lei fatta di così mal tessuta veste coprendola come quella, ch'ho in una sera ordita e finita senza affaticar in altro mia Musa ch'in rendere compatibile il natio co 'l nostro a Lei straniero stile, alcuni epitheti in tutto aggiungendovi, ond' i francesi puoco sen servono, mutandovi anco qualche modo di parlare co 'l nostro puoco confacevole: La priego dunque a non sdegnarsi di gettarle le luci addosso e considerare quelle vive pitture con le quali vien dall'authore la vita solitaria fregiata, ancorche non molto bene espresse dalla penna... ecc.'

In verità questo giovane maltese, trapiantatosi in Francia per motivi di studio e per desiderio paterno ('di virtù l'amore et obliigo paterno'), il quale si invaghisce di uno degli esponenti più barocchi della *Pléiade* quale il Saint Amant e ne traduce in italiano una lunga e popolare ode, e si mette a scrivere una favola boschereccia di chiara derivazione tasciana, ma di getto autonomo, dimostra quanto fosse salda e profonda la cultura letteraria italiana, e in ispecie barocca, appresa nell'isola natale, oltre ad offrire un'ulteriore conferma della risaputa popolarità del Tasso, e particolarmente dell'*Aminia*, nella Provenza come a Malta, e dei rapporti intensi di scambio tra la letteratura italiana e quella francese, rapporti culminati nel prolungato soggiorno del cavalier Marino alla corte parigina.

'In generale le poche rime del Magi valgono letterariamente pochissimo: certo assai meno della sua *Dafne*', dice Laurenza.<sup>26</sup> La *Dafne* si pone stilisticamente sulla scia dei testi del Rinuccini, del Bonarelli e del Chiabrera teatrale, i quali 'riescono a superare la pesante e uggiosa frondosità del barocco marinistico, perché proseguono un ideale di grazia e di sensibilità, di cauto e decoroso sentimentalismo'.<sup>27</sup> La carica emo-

<sup>26</sup> Ved. V. Laurenza op.cit., p. 109.

<sup>27</sup> Ved. A. Asor Rosa, Introduzione al Seicento, p. 662, della *Antologia della Letteratura Italiana*, Rizzoli ed., III, 1966.

tiva e fantastica tipicamente giovanile impedisce al Magi di adottare nella *Dafne* quell'uso piatto degli schemi linguistici correnti di cui si serve invece nella prosa e nelle *Rime*. Il linguaggio della favola è molto più semplice, anzi spesso pedestre e discorsivo, rivelando la difficoltà del giovanissimo poeta di manovrare gli endecasillabi e i settenari alternati secondo l'esempio dei grandi capostipiti cinquecenteschi del genere pastorale. Ma lasciamo allo scopritore di quest'opera, di inquadrarla nel suo contesto storico-letterario: 'Questa appartiene alla immensa progenie secentesca dell'*Aminta* e del *Pastor Fido*, da cui deriva la tecnica, la divisione in cinque atti, la metrica, i cori e altri elementi materiali e formali... ma il Magi ebbe a modello soprattutto l'*Aminta*. Dalla tragicommedia del Guarini egli derivò invece la trama della sua favola. Peneo e Montano, Alcida e Mirtillo, Dafne e Silvio si corrispondono perfettamente... La *Dafne* del Magi, più complessa dell'*Aminta*, molto più semplice del *Pastor Fido*, rimane per tutto a una enorme distanza dai suoi grandi modelli... Ogni atto finisce con un coro diverso: di cacciatori, di vergini, di giovani, di ninfe, di pastori. Ma dopo i cori, al posto degli 'intermedi' usati dal Tasso, aboliti dal Guarini, troviamo sarabande e canzoni o canzonette con musica presa in prestito da "arie francesi, per maggior diletto degli ascoltatori o per dir meglio de' Lettori", come dice il Magi stesso nell'Avvertimento preposto alla favola'.<sup>28</sup>

LA DAFNE O VERO LA VERGINITÀ TRIONFANTE  
ATTO II SCENA 2a

PENEO: Dafne, degli occhi miei della mia vita  
 Più cara e più diletta,  
 Ch'a me già vecchio partorí Clymene  
 Nella ripa del fiume,  
 Ecco (come tu vedi)  
 Ch'è un pezzo già che la senile etade  
 Assediato mi tien', e ch'i capelli  
 Canuti già nell'una e l'altra tempia  
 Dimostrano matura  
 L'imminente vecchiezza.  
 Poi ch'il fato crudel in mezzo all'onde  
 Il mio figlio rapí, e che tua madre  
 Da soverchio dolor estinta cadde,  
 Tu della casa sei l'unica speme,

<sup>28</sup> Ved. V. Laurenza op.cit., pp. 105-6.

Tu di mia tarda etade il sol sostegno.  
 Voglimi dunque udir, e quale sia  
 Il paterno voler tranquilla intendi.  
 S'agli ardenti miei voti il Ciel accenna,  
 Voglio con stabil nodo  
 Giungerti hoggi a marito, e celebrare  
 Di sacrato imeneo le feste e gioie.  
 È un pezzo già che bramo  
 Esser suocero; tu sola placare  
 Poi l'erinne senili e render beato  
 Tuo caro genitor, e discacciare  
 Dal languente mio sen i lutti insani.  
 Sostituirai a mia cadente etade  
 Di novella progenie amico appoggio,  
 Che meco vagabonda  
 Per le marine grotte.  
 I noiosi pensieri  
 Della passata età dal cuor mi scacci.  
 O, se volesse il Ciel ch'a te simile  
 Pargoletto Nepote un dí mirassi,  
 Che nella ripa al fiume  
 Mille giuochi inventando  
 E me suo genitor babbo chiamando  
 Stringa con dolci vezzi, o quanti baci  
 Porgerogli et amplessi! o qual contento  
 E quali gioie proverà quest'alma!  
 Volgi l'animo a ciò, dunque, e tuo padre  
 Ubbidisci, mia Dafne: hor perché gl'occhi  
 Bagna subito humor?

DAFNE: O Padre a quanti  
 Gemiti, e quanti pianti or mi serbi!  
 Quest'è dell'amor tuo l'ultimo pegno?  
 Che mesta, e lungi da' patemi amplessi  
 E di cure moleste ogn'or ripiena  
 Dell'altrui volontà segua l'indegno  
 Insopportabil giogo;  
 E che de' voti miei nulla ti caglia?  
 Anzi se di tua Dafne  
 T'è pur grato il gioir, grato il priegare  
 Questo solo da te supplice chiedo  
 Che del letto inesperta

Possi senza marito  
 Menar tranquilla e solitaria vita  
 E 'l verginal pudor serbar intatto.  
 Questo Pallade ottenne, e questo in dono  
 Dal potente suo Padre  
 Hebbe Cynthia de' boschi il sol' honore.  
 E ciò solo da te tua figlia chiede...

## 5. TEATRO DRAMMATICO

Se la favola pastorale del Magi, nonostante i vari intermezzi e le altre forme spurie di spettacolo, era destinata, a detta dello stesso autore, ad essere 'letta' anziché recitata o cantata, le quattro commedie che ci restano del Seicento maltese erano invece chiaramente intese ad essere rappresentate. Ciò spiega lo scarso valore letterario e il prevalente intento ricreativo di queste commedie, la tematica aristocratica e cortigiana adatta per lo spettacolo di corte, e infine l'uso costante del dialetto sulla bocca di personaggi popolari che perciò sembrano ritratti dal vero e appartengono quasi alla commedia dell'arte.

Le commedie sono: *Chi la dura la vince, ossia la Teodolinda*, stampata a Ronciglione nel 1674, con lo pseudonimo anagrammatico di Marco Largi, e *La Regia è un sogno, ovvero la Costanza*, opera inedita dello stesso Carlo Magri; *L'Ippocrisia Castigata o sia l'Inganno pena all'Ingannatore* e *Le Disgrazie Avventurose o sia l'Ismeria Convertita*, ambedue opere inedite di Giacomo Farrugia.

Carlo Magri, fratello del già ricordato Domenico, nacque alla Valletta nel 1617, studiò nel locale Collegio gesuitico e poi a Roma, dove fu ordinato sacerdote e diventò poi protonotaro apostolico e prefetto della Biblioteca Alessandrina. Vecchio, tornò nell'isola natale, e fu nominato arciprete della chiesa matrice dell'isoletta di Gozo, dove morì nel 1693.<sup>29</sup> Nel 1667 pubblicò a Roma un'edizione latina, aumentata e aggiornata del capolavoro del fratello col titolo di *Hierolexicon sive Sacrum Dictionarium*, che ebbe numerose edizioni anche fuori d'Italia. Dello stesso anno è una sua opera polemica e vivace, quasi certamente ispirata dall'Ordine Gerosolimitano, intitolata *Il Valore Maltese difeso da Carlo Magri della*

<sup>29</sup> Notizie bio-bibliografiche in: G.M. Mazzuchelli op.cit. 1, 1409 (sotto Marco Argoli) e C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1884, 1, 62; I.S. Mifsud, *Biblioteca Maltese*, Malta 1764, ad vocem. Un brevissimo scritto del Magri, di carattere storico-filologico, sulla pittura in Roma nel sec. VII, è inclusa nella *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* di A. Calogera, XIV, Venezia 1737, pp. 241-8.

*Valletta contro le Calunnie di Girolamo Brusoni*.<sup>30</sup> Restano inoltre due lavori manoscritti (scarabocchiati, e difficilmente leggibili), e cioè *Dicta et facta memorabilia*, in tre volumi, e uno *Zibaldone Originale* di notamenti vari.

Ambèdue le commedie del Magri raccontano complicate storie d'amore a lieto fine tra principi e principesse! In *Cbi la dura la vince* Elmondo, figlio del re di Sardegna, ama una damigella di corte, Narcissa, e insieme fuggono a Milano, nella reggia di Arnolfo re d'Italia. Per non farsi riconoscere si travestono, e assumono rispettivamente il nome di Albertina e Lamberto. Ne consegue una serie di complicazioni, anche perché Teodolinda, creduta essere sorella di Arnolfo, è gelosa di Albertina (Elmondo) che essa crede innamorata del re, mentre Arnolfo prova invidia per Lamberto (Narcissa) che crede innamorato della sorella. Teodolinda si rivolge alla balia pregandola di adoperarsi per allontanare Albertina dalla corte e disporre al matrimonio suo fratello Arnolfo, cui lei si sente irresistibilmente attratta. La balia si accorge del travestimento dei due paggi, ma proprio nel momento in cui sta per svelare al re la notizia, arrivano dalla Sardegna dei messaggeri reali che informano che Elmondo e Narcissa sono cugini fra loro e rispettivamente fratello di Arnolfo e sorella di Teodolinda. Così può aver luogo liberamente un doppio matrimonio fra cugini!

Alla convenzionale ingegnosità della trama fa riscontro l'ingegnosità linguistica che si esprime, come in altre opere teatrali secentesche, nell'uso del dialetto. Broccolo, il cameriere di Elmondo, è un napoletano,

<sup>30</sup> E' un'opera interessante, indicativa del dibattito di idee politiche del momento. Il Brusoni, adottando nella sua *Storia d'Italia* un atteggiamento realistico e spregiudicato sui rapporti fra gli Stati, aveva provocato un vespaio di critiche e polemiche. Egli aveva attaccato l'Ordine Gerosolimitano, i cui continui atti di 'pirateria' ai danni del potente impero ottomano avrebbero provocato la guerra di Candia e dato luogo a varie rappresaglie turche, compromettendo il libero commercio con l'Oriente esercitato dalla Serenissima. Il Magri, citando Paolo Paruta ('un saggio, ed esperimentato Istorico Veneziano'), Sforza Pallavicino, Traiano Boccalini, Biondo Flavio e Giovanni Villani, difese vivacemente la missione cavalleresca e la politica anti-turca dell'Ordine, ponendosi su una posizione di spirito crociato. Nonostante la forma sistematica (l'autore elenca tredici proposizioni sostenute dall'avversario, che poi confuta una dopo l'altra), l'opera, che fu pubblicata a Roma nella stamperia del Dragonelli, non ha altro valore che di un *pamphlet* politico. Il succo del discorso sta in queste parole: 'pregiudiciale assai dunque sarebbe alla Cristianità il mancamento, e non il mantenimento dell'Armi Maltesi' (p. 82), poiché 'chi snida e stermina i ladri non deve ladro chiamarsi e molto più non devono così chiamarsi i Cavalieri, difendoci da ladri sì pessimi, che cercano rubbarci i beni non solo di fortuna, e della libertà personale, ma etiandio dell'anima stessa' (p. 128).

capitato per sua sventura a Milano, 'sto paese marditto, dove non me veo seculo de camparce manco n'ora'. Ecco una scenetta con i due personaggi più vivi, anzi gli unici reali, della commedia:

ATTO I SCENA 17

BALIA: Non lo so già intendere, ha un certo parlar così goffo, mi pare però che vaneggi. Deve essere ubriaco al certo. Serva sua, Sig. Broccolo bello galante.

BROCCOLO: O Signora Balia vaso la mano de V.S. e ve rengratio de sto' bello saluto, che m'havite fatto, con chiamareme bello, e polito, e sulo per chisto bello giudizio che tu hai, te voglio assai chiù bene de chello che te voleva: e sacce, ch'a Napole haggio fattò 'mpazzire lo munno co la bellezza, e polizia mia; oltre che possedo tutte le virtù cavalesche, come de cravaccare, de ballare, de cantare, de sonare, de cortelliare; e crideme, ca io sempre so' stato pe chesto fine amato, e prezzato da le chiù belle Dame de lo munno.

Ad un certo punto, per meglio divertire il pubblico, Broccolo si mette a declamare il suo amore per la balia in dialetto napoletano:

Chisse belle capille spampanate,  
Che quinci, e linci a chessa faccie tiene,  
No so capille, no, ma so catene,  
Che legano l'amante sbentorate.

Et io da quanno vinni a sta Cetate  
Tanto t'amai, e vuozi tanto bene,  
Che 'n cuorpo sento chelle brutte pene  
Che patono a lo 'nferno li dannate;

Però haggi di me compassione,  
Levame te prego da sto martoro,  
Con darne Berta mia quarche restoro.

Giacomo Farrugia (1641-1716) si dedicò soprattutto al teatro edificante. Oltre alle due opere rimasteci, egli stesso ci informa di aver scritto 'altre operette o sacre, o serie, o giocose' come *La Salvezza del Naufragio* (sul naufragio di San Paolo a Malta), *La Tirannide abbattuta dal Buon Consiglio* (una commedia politica), *I Giochi di Fortuna sono Forze del Destino*, *In Amore ed in Regnare ci vuol Arte e Fortuna*.

*Le Disgrazie Avventurose e L'Ippocrisia Castigata* sono tragicommedie politiche ed edificanti. La prima è la storia della principessa egiziana convertita al cattolicesimo, che fornì pure la trama di un romanzo, come s'è detto. Nel prologo sono di scena Dominio, Ragion di Stato e Religione: e la Ragion di Stato, personaggio d'obbligo in un'opera del genere, si autodefinisce così: 'Quella ragion son io/Che di stato s'appella/Anima de Regnanti/Madre d'inorpellate e dolci frodi/Destruttrice de nodi/Ch'al misero Regnante/La Convenienza implica...'

Ne *L'Ippocrisia Castigata* Hermegildo, consigliere di Brunomanno re di Creta, dolosamente accusa di alto tradimento il ministro di stato Arnaldo, e induce il re a metterlo sotto gli arresti. Un'incipiente sollevazione a corte viene immediatamente domata da Hermegildo, il quale non bada a scrupoli. Ma intanto il conte Nino, consigliere segreto del re, scopre l'inganno e riesce a convincerne il re soprattutto in seguito alla testimonianza di un paggio onesto. Hermegildo fugge nel bosco, ma viene raggiunto e ucciso dalle guardie reali. Arnaldo e i suoi uomini vengono ripristinati nelle loro cariche.

Tipica tragicommedia, cioè tragedia a lieto fine, del barocco estremista. Se infatti molto scarso è il valore letterario, e pure quello teatrale, di queste opere drammatiche, bisogna dire che molto tenue e superficiale è anche il valore contenutistico, sfumando il discorso politico in una fredda casistica morale: è la teatralità barocca che 'sconfina con la predicazione' e che si può comprendere e apprezzare oggi solo a patto che si tenga presente questa sua particolare dimensione, come ha osservato il Getto. 'Sire - dice il conte Nino al re (atto III scena 6) - non errano i Principi mal consigliati fin a che, conosciuta la malitia, non persevereranno a servirsene del ministro disleale; alla fine non può un solo, quanto dotato sia d'elevato intendimento, e spirito lo più perfetto, come la Maestà Vostra, sodisfare tanta moltitudine, è forza servirsene dell'altrui opere; la gelosia di stato in chi regna e da prudente l'adirarsi all'udire orditure di macchine detestevoli è effetto di zelo necessario a chi domina; lo trasportarsi nell'impeto è opera scusabile di natura biliosa; Conosciuta però la verità delle cose l'adoperare rimedij opportuni, ed ostare con medicine di vindice castigo, è virtù la più bella, che adorni un grande'.

L'autore era un prete maltese che aveva studiato nel collegio dei gesuiti alla Valletta (come quasi tutti i letterati maltesi del Seicento) e poi si era recato a studiare letteratura, storia e giurisprudenza a Napoli per due anni, come egli stesso ci informa. Nessuna sorpresa pertanto se, ritornato a Malta, egli portò sulle scene locali gli echi della letteratura drammatica italiana dell'epoca e soprattutto di quella dei gesuiti, con la quale — particolarmente con l'*Hermegildo* del Tesauro — non mancano le coincidenze e gli evidenti richiami. Né sorprende il largo uso che egli fa del dialetto napoletano. Nelle *Disgrazie Avventurose* l'umile servitore dei tre cavalieri francesi si chiama Cimminno, ed è napoletano. Nell'*Ippocrisia Castigata* il cameriere del primo ministro di Creta non può essere che un altro napoletano, di nome Micco! In quest'ultima opera l'ingegnosa trovata dell'uso del dialetto raggiunge il suo culmine, in quanto a svolgere lo stesso mestiere di Micco nella reggia cretese si trovano anche Arlecco, bergamasco, e Ciccio, calabrese, per cui nell'atto III scena nona si assiste ad una spassosa conversazione tra i camerieri che parlano ciascuno il proprio dialetto.

Certamente interessante, e significativo, quest'uso dei dialetti italiani e soprattutto di quello napoletano, sui palcoscenici della Valletta: segno estremo, mi sembra, della completa partecipazione dell'isola di Malta ai miti letterari e alla cultura dell'Italia barocca.

## 6. LETTERATURA DIALETTALE RIFLESSA

Un fatto certamente significativo e importante è il sorgere a Malta, proprio nel Seicento, di una letteratura dialettale riflessa.<sup>31</sup> A scanso di equivoci — essendo la questione della lingua a Malta una questione eterna, e sempre attuale, un po' come in Italia — conviene premettere che almeno fino a tutto il Settecento, il maltese svolgeva a Malta la funzione di dialetto locale, assurgendo poi alla funzione (che è un fatto storico-politico più che altro) di lingua letteraria e nazionale e in un certo senso anche alla dignità di lingua colta, man mano che l'isola si distaccava politicamente dall'Italia e s'incamminava verso l'autonomia, sanzionata

<sup>31</sup> E' stata scoperta recentemente una *Cantilena* scritta nella *koiné* maltese da un Petrus de Caxaro 'filosofo, poeta ed oratore', che le meticolose ricerche degli scopritori ha fatto risalire alla metà del Quattrocento, ved. G. Wettinger e M. Fsadni *Peter Caxaro's Cantilena*, Malta 1968. Questa poesia in venti versi, con una breve premessa in lingua latina, fu rinvenuta trascritta in un atto notarile di Brandan de Caxario, notaio pubblico a Malta verso la metà del Cinquecento. Con semplicità e immediatezza di sentimenti, il poeta racconta il crollo della propria casa per cedimento del terreno, esprimendo con tale allegoria lo sfacelo dei propri sogni, d'amore oppure di successo nella vita. Prima di questa interessante scoperta, le prime attestazioni del maltese scritto risalivano al 600.

e riconosciuta solo pochi anni fa con la costituzione di Malta quale Stato indipendente. Pertanto il maltese era nel Seicento nella stessa condizione in cui si trovavano tutti i dialetti italiani all'infuori del toscano a partire dal secolo decimosesto, che vide l'affermarsi di una lingua letteraria quale unico elemento unificatore dell'Italia geografica. Che di una letteratura dialettale riflessa, e non spontanea, si tratti, risulta evidente da quanto si è detto finora sulla letteratura a Malta nell'età barocca, e anche dal fatto che i primi a rivelare un nuovo, seppur timido interesse per il maltese scritto erano proprio G.F. Abela e G.F. Buonamico, e cioè le due figure letterarie più alte del Seicento, già ricordati come studiosi e scrittori in lingua.<sup>32</sup>

<sup>32</sup> Alla obiezione che gli scrittori maltesi che si esprimevano in italiano non rappresentavano il popolo perchè appartenevano alle classi socialmente più elevate e adoperavano una lingua non autoctona e compresa da un ristrettissimo numero di persone, si può facilmente rispondere che tale era la situazione anche nelle varie regioni d'Italia, poiché 'quelli che in questo secolo (XVI) tengono la penna in mano, appartengono alle classi più elevate. Della vita, delle opinioni, del parlare della plebe appena traspare qua e là qualche scarsa notizia' (B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1960, p. 309), la quale affermazione è applicabile 'all'intero corso della lingua italiana fino all'avanzato Ottocento... se si intende che nell'atto di prendere la penna in mano le differenze sociali cadevano e che la maggioranza assoluta degli scriventi risultava appartenente ad un'unica ed elevata classe, non sociale, ma linguistico-letteraria' (C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 81-2). Si ricordi inoltre come numerosi scrittori dialettali, e anche il siciliano Meli, chiamassero 'straniera' la lingua 'toscana', che in effetti lo era (e lo è ancor oggi, ma molto meno, grazie in gran parte alla televisione!) in tutte le regioni tranne appunto la Toscana, e come, infine, il numero di coloro che parlavano italiano correntemente in Italia abbia sempre costituito una percentuale limitatissima della popolazione fino a pochi decenni fa, ed era ancora nell'ordine di 2,5% nel periodo 1859-70 (T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Bari 1963). Nessuna sorpresa pertanto se anche a Malta il popolo rimase per lunghi secoli relegato nel ghetto della sua ignoranza, tanto che ancora nel 1834 il 69% della popolazione (114.240 individui) era composto di analfabeti e solo il 22% era capace di leggere e scrivere l'italiano, e nelle campagne su 50.000 abitanti solo 1400 parlavano correntemente italiano (ved. M. Miège, *Histoire de Malte*, Paris 1840, 1, p. 161). La presenza dell'Ordine giovò certamente al benessere della popolazione, garantendo la difesa dell'isola, facilitando i rapporti col mondo esterno, aumentando la circolazione del denaro, promovendo una serie di opere pubbliche, eliminando la disoccupazione e la sottoccupazione e assicurando il buon ordine civile all'interno del Paese: ma non si poteva pretendere da un governo aristocratico e militare una prematura spinta per l'istruzione popolare. Il Collegio gesuitico, portando nell'isola la *ratio studiorum* umanistica del Collegio Romano, esercitò inevitabilmente un enorme influsso sulla cultura isolana e provocò o almeno contribuì fortemente al fiorire di una

L'Abela soddisfaceva certamente la propria esigenza e passione di erudito, ma anche un gusto tipicamente secentesco, quando, nella parte 'geografica' della sua opera, descrivendo palmo per palmo le isole di Malta, Gozo e Comino (Libro I, pp.64-123), riferiva in dialetto innumerevoli nomi di 'terre', vallate, colline, pianure, campi, giardini, vigneti, insenature e contrade, creando così il primo compendio di toponimia e topografia maltese.<sup>33</sup> Questo gusto tutto nuovo della nomenclatura originale si coglie chiaramente anche nella arbitraria introduzione del termine popolare laddove si sarebbe potuto benissimo fare a meno.<sup>34</sup> D'altra parte l'Abela non poteva non nutrire un vivo interesse al problema lin-

letteratura a Malta nel Sei- e Settecento: ma si limitò ad accudire agli interessi culturali dell'Ordine e della nascente borghesia locale (e chiaramente borghese rimarrà tale istituto anche quando diventerà, dopo il 1769, l'università di Malta). La prolungata presenza di un'élite culturale e soprattutto linguistico-letteraria a Malta, dunque, era un fatto conforme alla realtà storica di vari paesi, e particolarmente dell'Italia. Occorre pertanto convenire — restando bene inteso che ogni lingua letteraria altro non è che un dialetto assunto a prestigio o dignità nazionale, e che è assurdo e superato da un pezzo il concetto di dialetto come una lingua inferiore, corrotta e inespressiva — che la letteratura maltese è fiorita nel Seicento come letteratura dialettale riflessa come le altre letterature dialettali d'Italia (ved. a questo proposito M. Sansone, *Relazioni fra la letteratura italiana e le letterature dialettali*, in *Letterature Comparate*, Marzorati 1948), e, come queste, ebbe poi un importante sviluppo verso la fine del Settecento, dietro la spinta dell'incipiente romanticismo, per proseguire poi, nel secondo Ottocento e nel Novecento, nonostante le complicazioni politiche tipiche di ogni storia coloniale e di ogni regione di confine, il suo cammino fino alla recente affermazione del maltese quale lingua nazionale di un Paese indipendente (per la situazione linguistica recente e attuale si può ora leggere con profitto il breve saggio di O. Parlàngeli, *Osservazioni sull'uso della lingua italiana a Malta*, in *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari*, VIII, 1969).

<sup>33</sup> Ecco qualche esempio: 'Sciara ta Wyed el Kibir, campo del vallon grande; Dachlet el Kasab, entrata o seno delle canne; Aayn Filep, fonte di Filippo; Ghar Ghanzira, grotta della troia; Gorghenti, bellissimo giardino, sortì la denominazione dal Castello... che i Maltesi in gratia di Fallari Tiranno di Giorgenti loro strettissimo amico fabbricarono; Beb e Rahal, porta o andito del Casale' (pp.90-7). La toponomastica maltese è quasi completamente araba, ved. J. Aquilina *A Brief Survey of Maltese Placenames*, nel suo vol. *Papers in Maltese Linguistics*, Malta 1961. Secondo P.P. Saydon 'nella toponomastica maltese si trovano ancora alcune tracce di un sostrato latino anteriore all'arabo', in *Il Ponte, rassegna maltese di cultura e attualità*, n.4, 1966; ved. anche *Orbis*, 1956, V, pp. 191-7.

<sup>34</sup> Ecco un esempio fra molti: 'Questa (contrada) è colma, e abbondante d'acque sorgenti, di vigne, giardini, e terre fertili, e sopra tutto di buonissime, e saporitissime frutta, e dolcissime uve, e in particolare di quelle lunghe, che noi Maltesi chiamiamo *Bessulet el Bakra*, cioè poppe di Vacca...' (p.96).

guistico della propria isola.<sup>35</sup>

G.F. Buonamico fu portato ad esercitarsi anche nella letteratura dialettale, forse in parte dalle svariate esperienze linguistiche raccolte nei suoi viaggi e in parte dai suoi specifici interessi naturalistici. Scrisse infatti in maltese, dopo averne già trattato in latino, un breve elenco alfabetico della flora dell'isola:<sup>36</sup> seguendo in ciò l'esempio di alcuni

<sup>35</sup> Per lui il maltese era un residuo della dominazione araba. Anche la Sicilia aveva dovuto 'servirsi dell'Arabico, per servizio ed uso de' padroni', ma essendo 'più vicina all'Italia' aveva potuto conservare il proprio linguaggio. 'Ma in Malta — prosegue l'Abela — le cose passarono altrimenti, imperciocché... gli huomini più ricchi e commodi della nostra Isola... presero la fuga per Costantinopoli, al cui imperio soggiaceano. Quelli poi, che rimasero non poterono far di manco di non ritenere e conservar la lingua di quel tempo de' saraceni, come parimente avvenne a i Gozitani, Pantalleresi, essendo stato forza usar il linguaggio de' dominanti, e questo tanto più, quanto ch'erano per avventura inesperti della penna, conservatrice de gl'idiomi naturali' (p.259). Il latino e poi il volgare furono ripristinati dopo la liberazione dell'Isola (1090), tanto che — dice l'Abela — 'nelle Corti, e Tribunali di Malta, da cinquecento anni in qua, e più non si scrive, né si parla con altro Idioma salvo che con l'Italiano e co'l Latino, sì che il puro parlar Maltese è ormai annullato, e quasi che svanito, avvenga che pur hoggi etiando la gente idiota nel suo parlare frapone molte voci Siciliane' (p.258). Abela protestava contro 'coloro che non manifesto errore stimarono la Lingua Maltese essere la medesima con la Cartaginese' la quale 'molto tempo è che si estinse in tutte le parti dell'Africa' (ibid.): fra gli altri Tomaso Porcacchi aveva scritto che gli abitanti di Malta vivevano 'alla Siciliana, e parlando lingua più tosto Carthaginese, che altro' (op.cit., pd.cit., p.59). Nel *Thesaurus* del Burmann, l'opera dell'Abela è seguita da uno studio intitolato *Specimen Linguae Punicae in Hodierna Melitensium Superstitis orbi erudito*, di H.Maius, il quale si avvale del repertorio di vocaboli dialettali raccolti dall'Abela per dimostrare l'origine fenicia del maltese. Anche un erudito maltese del Settecento, F.Agius de Soldanis, professò tale tesi, e scrisse la prima grammatica maltese (*Della Lingua Punica presentemente usata da Maltesi*, Roma, 1750) e il primo dizionario maltese-italiano-latino (inedito, in quattro voll.), nel tentativo evidente di dimostrare il valore e la rispettabilità del proprio dialetto sulla base della sua presunta estrema antichità ('... onde posso dire, ch'ogni nostra parola, quantunque ritrovi un'altra consimile in altro linguaggio, quasi sempre può chiamarsi Punico-Maltese'). Agius de Soldanis (1712-1770) rientra pertanto fra i numerosi difensori dei dialetti nella polemica allora in atto in Italia, polemica a cui partecipò anche il Parini (ved. M.Sansone, op.cit. p.312). La strana teoria del maltese lingua fenicia fu riesumata a Malta nei primi decenni di questo secolo per motivi esclusivamente politici; gli studiosi oggi sono unanimi nel ritenere il maltese una lingua di sostrato arabo con profondi influssi romanzi, ved. il fondamentale vol. di J.Aquilina, già cit., e J.Micallef, *Il contributo del maltese allo studio del siciliano*, in Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti, vol.II, Palermo 1961.

<sup>36</sup> Qualche esempio: 'Asphodelus (Berwiek); Avena sterilis (Ghafur); Cyno-glossum vulgare (Elsien el Kelb)', ved. ms. 18 della Biblioteca di Malta.

naturalisti italiani. Scrisse anche in maltese, verso il 1675, una poesia in sedici versi, intesa ad essere recitata nella piazza centrale della Valletta durante la festa popolare del Calendimaggio.<sup>37</sup> Anche questo breve ma interessante componimento poetico in maltese risente chiaramente della lirica italiana dell'epoca, ed è un esempio evidente e significativo della assimilazione dialettale di temi e forme della letteratura nazionale. Si tratta di una poesia barocca, come si vede dalle immagini e dall'enfatico omaggio al 'protettore', il gran maestro Cottoner: ma nella grazia e mollezza dei versi e nel lieto e idillico canto alla vita espresso nelle prime due strofe, sembra già preannunciare l'Arcadia e il Settecento.<sup>38</sup>

Scuola Normale Superiore,  
Pisa - maggio, 1970

<sup>37</sup> Ved. il grosso vol. inedito (ms.144) di F. Agius de Soldanis, *Nuova Scuola dell'Antica Lingua Punica scoperta nel moderno parlare Maltese e Gozitano*, p.108. Questo 'sonetto formato in XVI versi di una esatta Poesia dalla penna eruditissima del nostro Dottore G.F.B.' è seguito da un lungo componimento in versi scritto in maltese da un autore anonimo verso il 1700.

<sup>38</sup> La seguente è una traduzione letterale della poesia:

Maggio è venuto con le rose e le zagare,  
Passato il freddo, la pioggia e i lampi,  
La terra s'è coperta di germogli e di foglie  
Cessato è il vento, silenzioso il mare.

Volate via son le nubi dalla faccia del Cielo,  
Fin sulle rocce è spuntata l'erba,  
Ha ripreso a cantare ogni uccello femmina  
E nella gioia ogni cuore si rinnova.

Poca gioia ci sarebbe in quest'Isola  
Se non ci fosse chi le stia vicino,  
Se non ci fosse chi la guardi  
Piangerebbe dalla fame come una schiava.

Tu sei la gioia e la felicità nostra,  
Cotoner, luce dei nostri occhi,  
Finché il Cielo ti lascia a noi vicino  
Nel peggior freddo sentiremo calore.